

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 74
GIUGNO 2020



Numero dedicato
a
CARLA BARONI

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuoli.



EDITORIALE

I due più rilevanti poeti del Novecento, Eugenio Montale e Giorgio Caproni, avevano entrambi grandi competenze musicali per i loro studi e le loro esperienze giovanili, il primo come baritono, il secondo come violinista. Questa è stata senz'altro la ragione fondamentale per cui hanno saputo caratterizzare i loro versi di una pur diversa, ma sempre rilevante musicalità, sia rinnovando i versi a schema fisso della tradizione, sia nei versi liberi per cui hanno costruito autonomamente, ma con rigore, regole proprie, avvalendosi anche, soprattutto il secondo, della rima.

Questo ci dimostra che la poesia non può essere veramente tale senza un'insita musicalità dei versi.

Per lungo tempo nella tradizione la poesia si è avvalsa del supporto della musica, come dimostrano anche i nomi dei vari tipi di componimento, dalla lirica greca alle forme principali della versificazione romanza (sonetto, ballata, canzone), tutti nomi che sono metafore di ordine musicale.

La musicalità di un testo poetico è ciò che ce lo fa apprezzare fin dal primo contatto. Infatti, se leggiamo un brano di Dante, percepiamo che quello che ci arriva è qualcosa di bello, anche se dobbiamo impegnarci per capire fino in fondo il significato e i contenuti. Questa percezione del bello dipende dal fatto che si tratti di qualcosa di armonioso, in quanto nelle parole ci sono proporzione e ordine che ci arrivano indipendentemente dal resto. È quella musicalità che cogliamo ancor prima di potercene spiegare la ragione, di comprenderne il come. Di questo ci dà conferma Kant nella *Critica del giudizio* quando afferma che si prova piacere nel momento in cui si riesce a percepire un ordine nel caos naturale, e che la bellezza risiede anche e proprio nella soddisfazione di questa necessità di armonia.

Questa intima musica della poesia è difficile da creare, soprattutto nei versi liberi, privi di uno schema preconstituito dalla tradizione, ma tali da dare al poeta anche la libertà di creare il ritmo musicale dei suoi versi in forma autonoma.

Alla base sta il fatto che musica e poesia hanno il tempo come loro carattere fondante, in quanto entrambe costituiscono il proprio effetto ricettivo su fenomeni di tipo uditivo, di tipo acustico.

La musica della poesia dipende dal linguaggio parlato, quindi dal ritmo naturale dell'idioma. T.S. Eliot dice che «la musica della poesia deve essere una musica latente nel linguaggio comune di un'epoca». L'abilità del poeta starebbe quindi nel farla emergere, nel portarla allo scoperto, nel farla fruire e apprezzare.

La poesia, per acquisire musicalità, deve avere un suo ritmo che deve essere sempre uguale come battute, al pari di una musica, il che, però, non vuol dire uguaglianza del numero delle sillabe, come potrebbe farci pensare una semplicistica e banale interpretazione della metrica tradizionale. Infatti le battute dipendono dalla pronuncia delle parole. E qui dobbiamo pensare che non è affatto vero che le sillabe abbiano una durata fonico-acustica uguale e omogenea: è una convenzione che la tradizione ha assunto in funzione della metrica. Bisogna considerare che nel gioco delle sillabe non contano soltanto le vocali, che sono ricettive dell'accento e della sua mancanza, ma anche le consonanti e i loro nessi, che producono rilevanti effetti ritmici, tra cui quello allitterativo, non solo figura retorica, ma vero e proprio effetto ritmico.

Altro elemento importante è dato dalle figure metriche (sinalefe, dialefe, dieresi e sineresi) che determinano varianti nel computo metrico di cui si avvalgono i grandi autori per un sovrappiù di carica espressiva, in un gioco di ridondanze foniche che creano spaziatore concettuali.

Inoltre, per una piena efficacia espressiva e comunicativa, il testo poetico, al pari di uno spartito, richiede un'esecuzione il cui strumento è la voce umana, che può anche essere una voce del silenzio, una voce interiore, purché educata a tener conto di tutte le sue note e a esaltare le potenzialità anche latenti del linguaggio, nella globalità di tutti i fattori del significante e del significato.

La poetessa che presentiamo in questo nuovo numero di LETTERA in VERSI, Carla Baroni, ci sembra particolarmente attenta a realizzare un'intensa musicalità dei suoi versi con esiti molto apprezzabili anche per quest'aspetto della sua creazione poetica.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)



PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Carla Baroni, il cui cognome completo è Baroni Parmiani, è nata a Cologna Veneta in provincia di Verona. Ben presto, però, si è trasferita a Ferrara dove tuttora vive e dove ha compiuto tutti gli studi che si sono conclusi con due lauree, una in Scienze matematiche e l'altra in Giurisprudenza. Ha insegnato matematica in diverse scuole secondarie. Ha iniziato a scrivere



poesie a tredici anni, ma solo da qualche anno partecipa attivamente ai concorsi letterari ricevendo numerosi riconoscimenti sia per l'edito che per l'inedito tra cui più volte il primo premio al "Pietro Niccolini" che consacra i letterati ferraresi. Fa parte anche dell'Italian Poetry Association che riunisce i poeti più significativi dal novecento ad oggi.

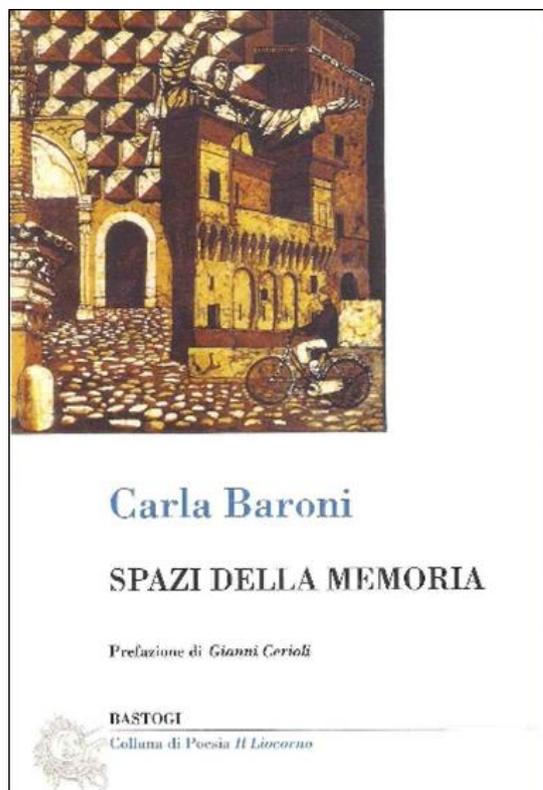
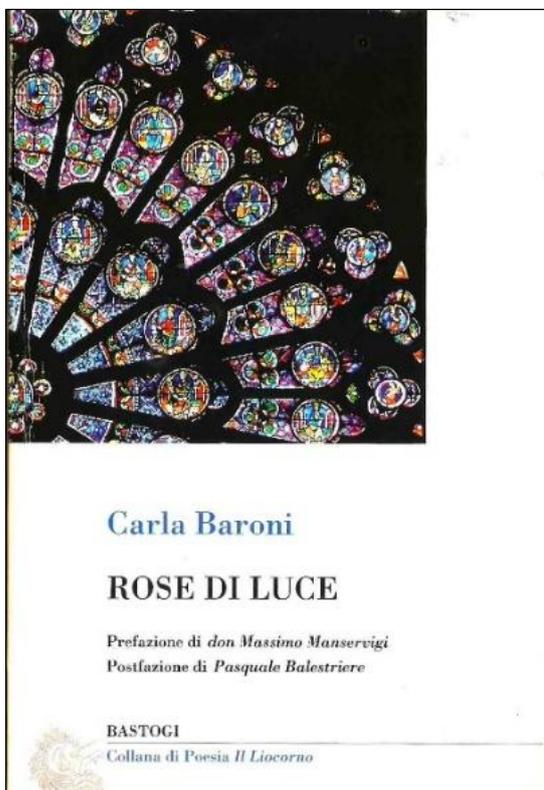
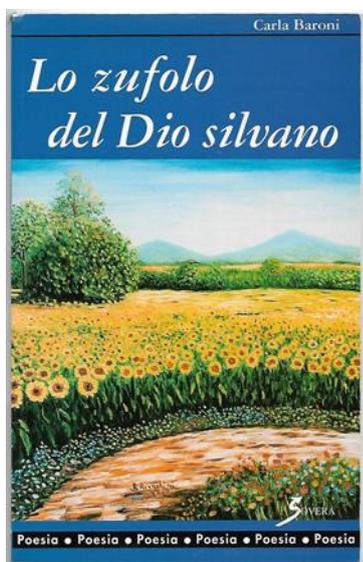
Ha pubblicato ventuno raccolte di poesia in prevalenza monotematiche su consiglio di Giuliano Manacorda che era amico di famiglia: *Lo zufolo del Dio silvano* (Sovera, Roma 2002), *Mi giudichi sol Dio e mi perdoni* (Schifanoia, Ferrara 2003), *Variate Iterazioni* (Bastogi, Foggia 2006), *Origami di stoffa* (Bastogi, Foggia 2007), *Spazi della memoria* (Bastogi, Foggia 2009), *Il treno corre* (Edizioni ETS, Pisa 2010), *L'Osteria del Cavallo* (Bastogi, Foggia 2010), *Rose di luce* (Bastogi, Foggia 2011), *Canti d'amore per San Valentino* (Panda, Padova,

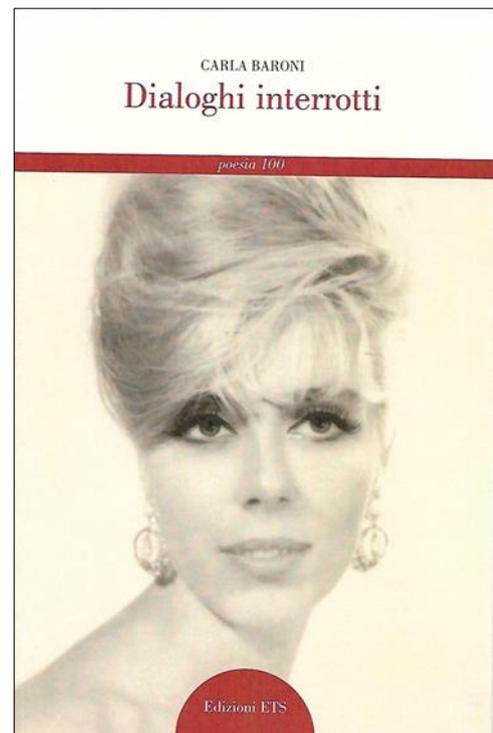
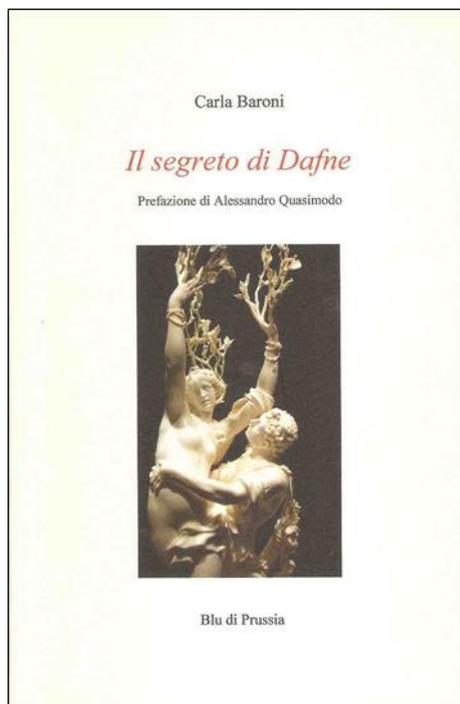
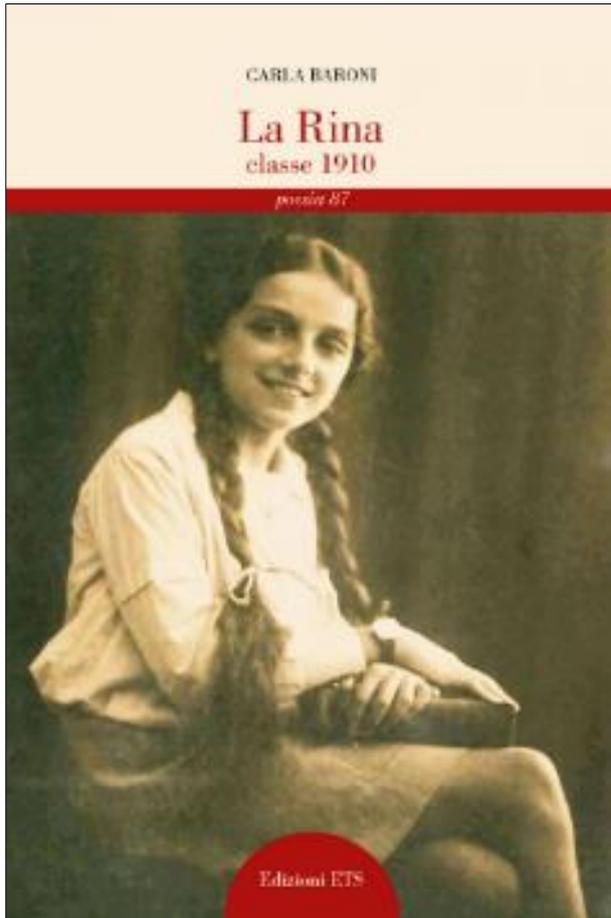
2012), *Versi d'ottobre* (Edizioni Confronto, Fondi, 2012), *Nel firmamento acceso delle stelle* (Edizioni Kolibris, Ferrara 2013), *Ed ora in forma antica vo rimando* (Edizioni Kolibris, Ferrara 2014), *Il segreto di Dafne* (Blu di Prussia Editrice, Piacenza 2015), *La Rina, Classe 1910* (Edizioni ETS, Pisa 2016), *Oltre la siepe buia dei pensieri* (Blu di Prussia Editrice, Monte Castello di Vibio 2017), *Dialoghi interrotti* (Edizioni ETS, Pisa 2017), *Scampoli di vita* (The Writer Edizioni Ass, Marano Principato 2018), *Dove Fetonte imbizzarrì i cavalli* (Edizioni Stravagario, Tremensuoli di Minturno 2019), *Del otoño las hojas* (Benilde Ediciones, Siviglia, 2020), *Un anno d'amore* (Edizioni Stravagario, Tremensuoli di Minturno, 2020), *La città dolente* (Caramanica Editore, Scauri, 2020), una traduzione insieme alla madre Rina Buroni delle Bucoliche di Virgilio in endecasillabi (Nuovecarte, Ferrara 2018), tre libri per l'infanzia in versi: *La bottega delle filastrocche* (Festina lente edizioni, Ferrara 2014), *Filastrocche della buona notte* (Helicon edizioni, Arezzo 2016) e *Cinque bambini senza la mamma* (The Writer Edizioni Ass., Marano Principato 2018) e due libri in prosa *Un po' per celia...* (The Writer Edizioni Ass., Marano Principato 2017) e *Detti e motti e loro origine* (Edizioni Stravagario, Tremensuoli di Minturno 2019).

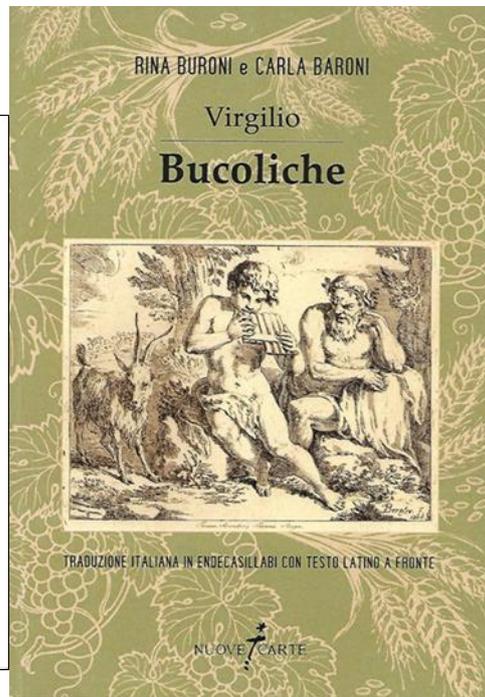
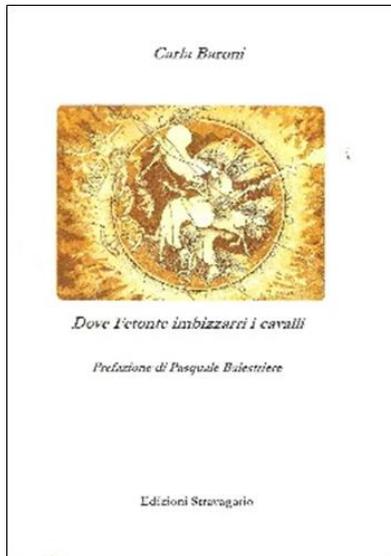
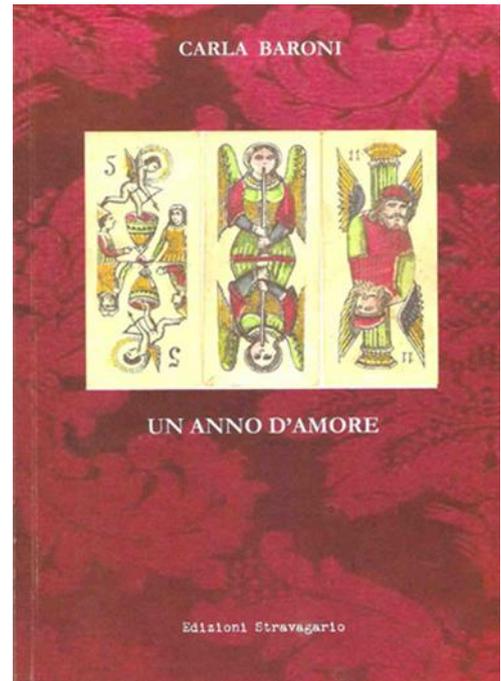
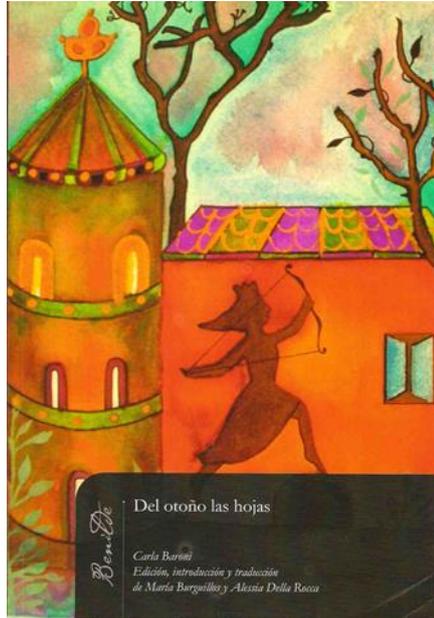
È presente anche in varie antologie.

È stata citata nella trasmissione Fahrenheit di RAI 3 quale "La sensibilissima poetessa Carla Baroni è fra i tre migliori scrittori di Ferrara".

ALCUNE OPERE di CARLA BARONI







Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da *NEL FIRMAMENTO ACCESO DELLE STELLE*

Io sono l'acqua
Alzate l'architrave carpentieri
Un demone mi diede carne e fuoco
È il tempo di lasciare la fatica
Il canto di Saffo
Pazzia di gridi
La ballata della strega
Un pizzico di pepe

da *VERSI D'OTTOBRE*

Non chiedermi
La celata agonia del mio silenzio
Ora che il tempo si è già fatto brina
Mi giocherò ancora la partita
La draga passa lenta lungo il fiume
L'esistere s'accumula in ricordi
Son tornata quassù a meditare
Forse è pestando questo muschio indenne
S'alza lieve la nebbia a luna nuova

da *L'OSTERIA DEL CAVALLO*

L'Osteria del Cavallo
Il solitario

da *SPAZI DELLA MEMORIA*

Piazza Ariostea

da *ALMA POESIA-VERSO LA LUCE (AA.VV.)*

La pozione
Il tempo

da *OLTRE LA SIEPE BUIA DEI PENSIERI*

Ridammi allora le mie ali nere

da *MODERNITÀ IN METRICA (AA.VV.)*

Il sergente nella neve
Ogni tanto ritorni
Donna
Il nuovo presepe

segue

INEDITI (da sillogi di prossima pubblicazione)

Di chi son figlia io, da quale argilla

La sciarpa

La mia terra

A la maison du diable

A te guerriero della mia stagione

E scrissi, scrissi

Il Ci

Il vello d'oro

Rivierasco era il cuore alle tue sponde

Datemi pane azzimo

Mio angelo custode

Da NEL FIRMAMENTO ACCESO DELLE STELLE

IO SONO L'ACQUA

Tu credi di conoscermi, tu speri
ch'io sia docile come canna al vento.

Io sono l'acqua, amico, sono l'acqua
acqua di roccia, acqua di sorgente
che sa intorbidarsi al primo limo
ma mai l'afferri, scivola silente
dalle tue mani anche fatte a conca,
evapora, ti sfugge, la ritrovi
sotto forma di pioggia, aspra salata
nel cavo mare dove già scintilla
con lampi di metallo la lorica
che le fa scudo, che ne rende vana
ogni ricerca ed è nel gorgo, amara,
che t'avviluppa rapida all'affondo.

Io sono l'acqua, amico, sono l'acqua
che non conosci anche se è sincera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALZATE L'ARCHITRAVE CARPENTIERI

Alzate l'architrave carpentieri
perché rubi dal cielo le comete
per farmene una veste scintillante
o una stola di polvere d'argento
io donna ambigua dal sorriso incerto
che nasconde nell'intimo i pensieri.
Gioco coi verbi, dico e poi disdico

m'arresto per fuggir subito dopo
instabile nel riso e nel lamento.

Alzate l'architrate carpentieri,
lucciola sono di distanze estreme
falena che si nutre all'altrui lume
girando intorno, orbita fallace
d'un desiderio solo.

E non avrò che un cero
dallo stoppino fragile, uno spago
una corda restia a srotolarsi
per farmi donna libera di dire
gli ampi spazi che l'anima promana,
mondi diversi, inusitati suoni...

Alzate l'architrate carpentieri
io non sto dentro ad una sola stanza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UN DEMONE MI DIEDE CARNE E FUOCO

Un demone mi diede carne e fuoco
per struggermi e morire a poco a poco.

La pelle che mi porto è come un saio
che mi nasconde e che mi fa liliale
senza che dal di fuori si sospetti
il terremoto che mi squarcia dentro,
le infinite voragini, gli anfratti
dove la lava scivola sinuosa
a seppellire i buoni sentimenti.

Eppure anch'io nacqui d'argilla casta
impastata con acqua di sorgente
ed asciugata al sole del tramonto.

Fui come gli altri al fonte battezzata
e forse piansi e urlai il mio dispetto
per l'anatema che covavo in petto,
io calla bianca con soltanto un petalo
a proteggere il freddo del mio cuore.

Così la vita mi riserba adesso
un paradiso che mi sembra inferno
sognando dell'inferno il paradiso.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

È TEMPO DI LASCIARE LA FATICA

È tempo di lasciare la fatica
e arrendersi all'onda del presente
come la foglia che si secca al ramo.

Il cono superiore alla clessidra

si è già svuotato molto della sabbia
però quella che resta ha le festuche
rubate al guscio vuoto di conchiglia
e manda lampi nuovi, ha un suo fulgore
che non vedemmo, ciechi, al troppo sole.
Oh questa età che ormai sembra smarrita
nei vicoli percorsi della vita
ha vie ignorate, ha viottoli nascosti
quelli che tralasciammo per quell'erta
che s'annegava in cielo tra le rondini
e vi trovammo invece cardi e ortiche.
Ora nell'erba alta c'è la viola
o la piumetta ad embrice di spiga
e vi respira quel bisbiglio antico
che sa d'infanzia e delle cose buone
che furono all'inizio della storia,
la nostra storia con i buchi neri
di quell'inesplorato essere vivi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL CANTO DI SAFFO

Sul mare albeggia e densi di vapori
salgono i flutti a questa roccia bianca
ma il salso aroma mi risveglia e viva
sento la linfa scorrermi nel petto.
Come pianta d'ulivo o d'oleandro
di fico o passiflora aggrovigliata
io suggo umori dalla terra bruna
e li trasformo in fiori e dolci frutti
che dono poi a tutti a piene mani.
Sono una donna dalle molte vite.
Cimoli di lavanda e rosmarino
svolano odori dai cespugli a fiocco
gemmando semi per i miei cassetti.
E van gli uccelli a farmi serenate
tra gli strobili d'oro dei pinastri
o nel fogliame porpora del rovere.
Caro Faone levati di torno
ingombrante presenza non più amata
e sospirosa per dimenticarti
da Leucade bianca certo non mi getto.
Languidi accenti che per te sprecai
ti faranno conoscere nel mondo
ma sono io che valgo e non già tu.
Quindi se piango non pensare che
lacrime versi per il perso amante

ma solamente che ho tritato a pezzi
la cipolla per farne un buon ragù.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PAZZIA DI GRIDI

Pazzia di gridi è questo freddo inverno
che scricchiola ghiaccioli lungo i vetri
e scalcia
residue foglie ai piedi delle piante.
Ritorna l'arrotino con gli ombrelli
e mi vien voglia d'affilare scuri
quasi novello boia del Castello.
Là dove a sera planano gli uccelli
ed il silenzio affoga la giornata
nel calamaio scuro della notte
tornano passi cadenzati, folli.
Io, sì, ti uccisi amore di un sol giorno
proprio lassù sulla più alta torre,
l'acqua scorreva placida di sotto
mossa a rilento
dalla vorace fame delle carpe.
Volevi una parola e non la dissi
uno sguardo volevi e presto gli occhi
abbassai con violenza in un diniego.
Il boia è ancora
sopra la torre alta dei Leoni
con la bipenne alzata e non ha pace
per il rollio di passi che insistente
ritorna sempre a quella stessa ora.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA BALLATA DELLA STREGA

L'ala bagnata della rabbia freme
gemmando l'aria d'iridato pianto.
M'hanno appeso un rondone crocifisso
allo stipite nero della porta
un segnale per farmi impaurire
un segnale per farmi allontanare.
Ma son scesi per me gli storni a branchi
son venuti dai monti e dalle vigne
per riempire di strida quel silenzio
che attraversa le ombre dell'autunno.
Le mie ombre, le ombre di coloro
che mi hanno un po' voluto bene
io l'albina "diversa", io la donna

che vedere sa anche nella notte.
Hanno detto di me ch'ero una strega
e che faccio magie con ragni e topi
ed allora ho inventato gli amuleti
con i fiori del colchico e con l'aglio:
sono innocui, son piccoli placebo
per le pene del cuore e della mente.
Su venite bambine senz'affanno
sono strega soltanto dell'amore:
vi dirò della mano ogni segreto
rapirò luminarie dalle stelle
e il profumo dei mandorli fioriti
darò ali leggere di farfalla
a ogni sogno nascosto e ai desideri.
Non temete che faccia malefici
io regalo soltanto la speranza.
Su venite, io sono l'alba bianca
che mentire non sa, che della vita
mostra un cielo rosato che s'accende.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UN PIZZICO DI PEPE

Aceto ed olio, sale e niente pepe
così apparecchio a mezzogiorno e sera.
Aggiungo aceto, olio ed anche sale
ma l'insalata non sa mai di niente:
sì manca il pepe, il dragoncello, il timo,
l'origano, la noce, la cannella,
i chiodi di garofano e quant'altro
mi faccia pizzicare un po' la lingua
e riscaldar lo stomaco e le vene.
Sulla mia sedia a dondolo ora esploro
la vastità solenne del creato:
fruscoli appena passano e poi esplodono
lasciando scie minuscole di luce.
Verrò da te al limite del sonno
senza falsi pudori e infingimenti,
sapore nuovo alla mia mensa casta.
Saranno fuochi d'artificio, schegge
d'un solo istante, ma rimarrà memoria
celata come noce dentro al mallo.
Poi ancora aceto ed olio ed anche sale
sognando a volte un pizzico di pepe.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da VERSI D'OTTOBRE

NON CHIEDERMI

Non chiedermi adesso che la notte
riempie di stelle la cenere del cielo
e la vela s'affloscia sul pennone
ripiegando la tela alle sartie,
non chiedermi adesso come fummo.
Fummo ciclopi in mezzo al nostro gregge
lo sguardo fisso al filo d'orizzonte
nell'infinito muoversi dell'erba.
Ci sentivamo grandi tra gli agnelli
il solo occhio che guardava avanti
senza sapere cosa fosse intorno.
Andammo, andammo quasi come automi
nel rincorrersi lieve delle zolle
infestate di provvida gramigna.
Infine il passo cadenzato, folle
nel suo lento procedere, privato
d'ansie e pensieri, ci condusse al mare
e l'occhio perso riacquistammo ancora
insieme con la mente e con il cuore.
E fummo piccoli in mezzo alla corrente
paghi d'una conchiglia o del rumore
dell'onda che ritmava la risacca.
Fummo travolti, risalimmo, l'alga
spesso s'avvinghiò viscida alle mani
ma il sogno ci appagò d'ogni sconfitta.
Il viaggio si è concluso. Ancora splende
la chimera lontana di un approdo
ed è questa speranza ultraterrena
che fa lume di nuovo ai pochi giorni.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA CELATA AGONIA DEL MIO SILENZIO

Se fosse attesa non lo so; quel nulla
che abitò di nascosto le stagioni
del mio lungo malessere di donna
dando promesse e variazioni d'ombra
al crepuscolo acceso del tramonto
adesso cede alle cadenti stelle.
Fuggono dal mio cielo le illusioni
fugge il ricordo arso delle stoppie,
la memoria degli angeli caduti
più non gravita al palmo del mio mondo.

Forse ero falena; lumi fallaci
hanno bruciato spesso le mie ali
ma non quel tanto da tarparne il volo.
Un volo basso tra le ortiche e l'erbe
sopravvissute al caldo dell'estate
capaci ancora di cogliere nel cavo
della foglia appassita o dello stelo
la goccia d'acqua che disseti a sera
la celata agonia del mio silenzio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ORA CHE IL TEMPO SI È GIÀ FATTO BRINA

Ora che il tempo si è già fatto brina
e ha congelato rami e foglie ancora
rimaste sulla pianta, i desideri
sembran sepolti entro cristalli bianchi
come insetto nell'ambra resinosa.
Scaduta la stagione degli ardori
con le uve dorate sotto i pampini
e i ciuffi di celesti settembrini
a confinare nel passato i resti
degli estivi falò sotto le stelle
senza più il canto di cicale o grilli,
fu l'arsa terra aperta tra le zolle
a darci la misura dell'esistere
coi fusti del granturco dentro i fossi
ed il fagiano impaurito in corsa
per un rifugio che non trova più.
Eppure c'è in un silenzio antico
che quasi sa di liturgia segreta
un canto senza suono, un sillabare
di voci che provengono dal cuore
nenie d'infanzia, piccoli frammenti
dell'arca sconosciuta dei pensieri.
Ed i sentieri usati rinverdiscono
scoprono muschi nuovi a fecondare
i sassi lastricati del deserto
dove la sabbia luccica alla luna
la luna nuova, luce che ritorna
per impervi tracciati a riattizzare
l'ostinato stoppino alla speranza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MI GIOCHERÒ ANCORA LA PARTITA

Mi giocherò ancora la partita

con l'incoscienza che ci fa fanciulli,
nasconderò del cuore le ferite,
le lacrime, il dolore dei miei anni
a mano aperta ricevendo il fiore
l'ultimo fiore che mi dà la vita.
Oh fosse questa l'ora del riscatto,
del segno impresso su indurita calce
tanto da rimanere per quel poco
della sabbia che avanza alla clessidra
e credere così che non invano
si è arrotolato il filo sulla rocca.
Lune sbocciate agli aliti del cielo
mi guideranno e forse d'altre voci
si riempirà di nuovo il mio silenzio
finché il fiore appassito tra le dita
si frangerà in tessere d'argento.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA DRAGA PASSA LENTA LUNGO IL FIUME

La draga passa lenta lungo il fiume,
scava e dà spazio all'acqua a rifluire
e scorrere di nuovo alla sua foce.
Forse dovrei anch'io pulire il fondo
di queste mie memorie senza sfogo,
gettare via il ciarpame, diventare
onda che avvolge turgida la sponda,
ora nido di cardi e di sterpaglia,
e dissetare ancora del trifoglio
lo stelo serpeggiante o dare fiato
al pappo solitario del tarassaco.
Era di poche cose fatto il tempo
nell'azzurrina densità dell'ora,
era germoglio tenero di vento
che alza il capo ai primigeni ardori.
Però c'era dei sogni la frontiera
a pochi passi oltre l'orizzonte,
c'era l'ala dell'ansia quando a sera
di qualcheduno si attendeva l'ombra
a disegnarsi appena sulla strada.
Forse son proprio l'ombre che racconto
con insistente indolente litania
a tener chiuso il palmo alla mia mano.
Ma tu che vegli ancora da lontano
dammi brezza gelata, bora, tuono
grandine oppure furia di tempesta
perché il mio cuore torni come allora,

vergine cuore alla malia del mondo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'ESISTERE S'ACCUMULA IN RICORDI

L'esistere s'accumula in ricordi
che irrompono ogni tanto in un fluire
d'acqua che ha rotto gli argini e dilaga
sopra le ariste spoglie dei pensieri.
Era grumo di terra il nostro andare
plasmabile alle mani come pane
non ancor cotto, pronto a lievitare
a un vento caldo, quello che talvolta
semina pioggia e fiori nel deserto.
Ma a un fiato d'ombra ci arrendemmo
ed azzimo
fu l'obolo che offrimmo al nostro Dio
quasi giudei in fuga nella notte
incapaci di attendere il domani.
Torna il ricordo con silente passo
attraversando il buio della sera
con bagliore di folgore, riporta
gli acini bianchi franti al melograno
e soffia sulla ruggine del tempo
a dar vigore a quello che fu l'ieri.
E rasserena il giorno al suo finire
con l'occhio perso nei navigli scuri
delle nostre speranze inascoltate
che alzarono i vessilli della gioia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SON TORNATA QUASSÙ A MEDITARE

Son tornata quassù a meditare
come facevo ai tempi miei fanciulli,
lo spazio intorno s'estendeva al mare
di cui s'intravedeva il luccichio
e canne e canne dritte o un po' piegate
quasi uno schermo all'acqua del canale.
Ed io su questi ruderi seduta
a far da castellana e poi sognare
qualche veliero dai vessilli arditi
che mi portasse il fiato d'altri mondi,
l'ordito d'esistenze sconosciute
sul quale ricamare la mia vita.
Però son stata tortora selvatica,
quella che sembra docile ed invece

combatte giorno e notte per un nido.
Ora da qui il mare non si vede
tutto è cambiato, cerco nelle crete
di queste bianche case che mi occultano
con indolenza il segno d'orizzonte
qualcosa che mi porti ancora indietro
come se si potesse adesso scegliere
un destino diverso, un'altra strada.
Ma il sole brucia gli occhi e più non scalda
neanche un frammento della pelle riarso
indifferente a me già foglia abrasa
dal verde e da ogni altra nervatura
fallace monumento di un passato
che dura una stagione o poco più.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FORSE È PESTANDO QUESTO MUSCHIO INDENNE

Forse è pestando questo muschio indenne
alla grigia palude dell'inverno
che mi riassume la mia antica pena
nutrita d'ombre e di fruscii remoti.
Non so chi fossi, anima sperduta
nelle dune ondulate del deserto
a cercare la traccia dei miei giorni,
eppure vissi, ora dopo ora,
voce già spenta, roca, consumata
chiusa nel cerchio sterile del dubbio.
Ecco chi fui, dalle mie mani avare
dispersi a poco a poco tutti i grani
dati dal tempo, vaga sofferenza
delle foglie cadute attorno al tronco.
E fu l'addio al mandorlo fiorito
quando l'ortica mi intralcò nel passo
e la bardana m'assalì nei fossi.
Ora non resta bava di lumaca
a disegnare questo mio passaggio
non resta un giunco o una sterpaglia o un muro
a dire al mondo quanto fossi viva.
Viva di sogni, di febbrile attesa
di quel domani dai velieri azzurri
a solcare del mare l'ampio spazio
seguendo il viaggio trepido dell'Orsa
incurante di scogli e di marosi
ebbra di vento e di salmastro odore.
Una parola, una parola sola
scaturita dal fondo del tuo cuore

avrebbe alzato al cielo il grido invitto
d'un peana glorioso di ferite
aprendo solchi a un ingrito cielo
schiuso di nuovo al volo delle rondini.
Ma tu tacesti, adesso ti ritrovo
nei filari di stele, muschio al muschio
figlio e padre, senza seme alcuno
a germinare fiori, i nostri fiori
cresciuti in grembo solo al desiderio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

S'ALZA LIEVE LA NEBBIA A LUNA NUOVA

S'alza lieve la nebbia a luna nuova
di quest'autunno dai rossicci pampini
incredpati da gocce di silenzio.
È qui che nasce l'arco dell'attesa
assaporando quei mattini scalzi
senza che giunga un grido dalle stanze
od un respiro a riscaldare il letto.
Interrogarsi è fiato di memoria
già consumato all'aspo della vita.
Scegliemmo il dopo, eternamente il dopo
anteponendo la fatica a quello
che ci sembrava gioco di lussuria.
Ora il dopo è venuto senza odori,
senza una voce a vellicare l'aria
la fiamma che ci ardeva un'onda spenta
disperse le sue ceneri nel vento.
Ed è coraggio questo sopravvivere
che non conosce i canti dell'estate
e dei perduti giorni s'arrovella
segnando sulle pagine del tempo
la filigrana lieve del suo nulla.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da L'OSTERIA DEL CAVALLO

L'OSTERIA DEL CAVALLO

L'Osteria del Cavallo ha insegne nuove
ma l'impiantito geme ad ogni passo
come veliero dalle sartie fruste.
Vino di media qualità, il clinton
che sa di mare, vento ed acquitrino
dove vanno le folaghe a far nido

prima che non le scovi il cacciatore.
E sa di sabbia e ancor di piedi scalzi
e ciuffi d'erba spagna e di salmastro,
vino di terra che si ruba all'acqua
mentre l'anguilla scivola sovrana
a convolare verso giuste nozze.
Ma Giosuè l'oste ha vino anche migliore
per l'avvocato e per Renè l'artista
che dipinge i suoi quadri con lo spruzzo:
opere tutte uguali in cui il talento
sta nei titoli strani fantasiosi,
"Terrapieno di Marte" od "Orchidea
della tana del lupo". In nero veste
sempre Renè con l'ampio basco messo
come il grande collega Raffaello
e come lui il volgo non disdegna
se alla servotta prosperosa e furba
una corte discreta ama condurre.
Non respinge le avance Gianna la fulva
con gli occhi suoi di zucchero al brulé
lisciandosi la gonna color panna
con mano dolce che si ferma appena
sui punti che lei giudica più osé.
"Gianna un caffè". Dal buio della stanza
s'alza la voce che interrompe il rito
del quotidiano omaggio alla bellezza.
Gianna obbedisce mentre però sogna
il suo domani che sarà migliore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL SOLITARIO

Il solitario è il gioco delle carte
più veritiero a fronte della vita
quello che la misura dà di come
la sorte od il destino, non importa,
siano gli unici arbitri del mondo.
Basta una carta ed una carta sola
invertita nel posto che le spetta
perché si muti l'esito del gioco
a tuo favore oppure di te contro.
E puoi sprecare intelligenza a ore
studiare mosse e soluzioni a iosa
senza che cambi l'esito fatale
se è quello predisposto dalla sorte.
Però t'accorgi che se giochi male
anche la carta buona non ti serve.

Gioca il destino tuo con attenzione
giocalo fino in fondo, la partita
è un solitario che tu fai da solo
senza che alcun t'aiuti ed alcuno
per te muova le tessere del gioco.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da SPAZI DELLA MEMORIA

PIAZZA ARIOSTEA

Era ottobre inoltrato, la magia
dei colori suonava, mesta, il requiem
con finimenti rossi da parata.
Uno azzurro e uno nero aveva gli occhi
la rondine trovata ai Teatini.
Mangiava carne, macinato fresco,
quello del giorno prima non le andava,
stava dentro a un cappello a tesa larga
imbottito di fino con due calze.
Lo stormo era partito già da un pezzo.
Quando ci sembrò forte per l'addio
in Piazza la recammo per le prove.
Su una panchina bassa, quelle a cerchio
sotto la statua dell'Ariosto, in marmo
fu posata per gioco a riposare.
Si guardò intorno lentamente poi
con il vibrare lieve delle ali
fece lo scatto che la portò via
con volo incerto, una spirale larga
sempre più larga dritto verso il cielo.
Mia madre stralunata se ne andava
su e giù per ogni spalto a domandare
con voce rotta a quei passanti rari:
"Ha veduto una rondine per caso?"

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da ALMA POESIA-VERSO LA LUCE (AA.VV.)

LA POZIONE

Mi dissero di fare una pozione
con spicchi d'aglio e del rosmarino
e di chiunque avrei rubato il cuore

fosse un sultano o un povero tapino.
Io, che son per natura fantasiosa,
con la speranza d'esser presto sposa
ci aggiungi un po' di sale e della menta
foglie di salvia e un pizzico d'alloro
e scorza di limone grattugiata
e lieta assai di questa mia pensata
cosparsi il tutto sopra un bel cappone.
Il successo fu grande, non lo nego,
però ancora adesso non mi spiego
perché il giovane bello ed aitante
ch'era l'oggetto della mia passione
mi ha messo a far la cuoca al ristorante.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL TEMPO

“Only through time time is conquered”
Thomas Stearn Eliot, *Four Quartets*

Eliot, astuto ladro d'altrui rime,
dove rubasti questo tempo immoto
in cui il presente nasce dal futuro
e ruota attorno a un perno ch'è memoria
di ciò che non è stato? Frange
la tua parola il tempo e se ne appropria
ma la danza di morte ha le ore corte
incespica nel fondo dell'abisso
e poi ritorna a galla con il ritmo
del valzer lento di Phlebàs Fenicio.
Si può morire se non si è mai nati
se il tempo non è tempo, se lontano
oscilla questo spazio che dilata
la polvere sottile del pensiero
quello che crea e distrugge e tutto ingloba
per farne terra umida in cui affonda
il piede scalzo, il piede di chi esplora?
Eppure di nascosto Filomela
sopra il ramo più alto della quercia
ancora canta, piccolo usignolo,
il suo liquido carne alla natura
immemore che il tempo non sia tempo
ma lieta del chiarore della luna.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da OLTRE LA SIEPE BUIA DEI PENSIERI

RIDAMMI ALLORA LE MIE ALI NERE

Se io ero davvero un folle Arcangelo
che Tu azzoppasti
privandolo dell'ali e della spada
e gettandolo
nei gironi infernali della vita
perché scontasse l'empio suo peccato
mi è rimasta una lama che ferisce
più d'ogni altra al mondo, la parola
che adopero sovente inconsapevole
dell'eterna mia vera dannazione.
Ridammi allora le mie ali nere
fa che ancora
trovi rifugio il fiato del mio labbro
dentro il respiro dell'intero cosmo
e tacerà per sempre la mia voce
trafitta dall'essenza del perdono.
Sì, io lo so che fingermi tuo araldo
da te punito per la sua superbia
è già anatema folle, che il ristoro
non merita di un cenno. Del mio pane
però misuro
ogni giorno di più l'aspra fatica
e il confronto con gli altri si fa amaro
come acqua inquinata alla sorgente.
Così ape vogliosa senza favo
le ali sporche di un polline non vero
sopravvivo nel credermi diversa
non per quel mio eterno zoppicare
ma per qualcosa che da te proviene
e mi lasciasti anche rinnegandomi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da MODERNITÀ IN METRICA (AA.VV.)

IL SERGENTE NELLA NEVE

A Mario Rigoni Stern

“E Mira già si spegne e Cassiopea
s'inselva dentro aghi di cristallo.
Dove fuggiamo, miei compagni, dove
se non c'è alcuna stella che ci guidi

se di lontano il Don neppure geme
sotto le rive candide di ghiaccio?
Andate, un dì ci dissero, e noi andammo
la meta sconosciuta ed anche vaga
la strada da percorrere, lontani
i nostri affetti e la tenace idea
del soffice tepore della casa.
In *tana* come animali
nella scura terra
ognun di noi sepolto ha la speranza
di ritornare, di vedere ancora
il volto sorridente della madre.
Ora l'ordine nuovo è *Ripiegate*.
Il Don è là insanguinato e lento
a mettere un confine ai nostri passi
ma altro segno non v'è se non talvolta
altri dispersi dalla faccia stanca
che si uniscono a noi, un formicaio
che cerca invano
un piccolo pertugio alla sua fuga..."
Rigoni Stern è tornato *el pare un vecio*
lu che quando partì el x'era un bocia.
Ciao Mario
adesso che il tuo viaggio si è concluso
grazie ancora per quello che ci hai dato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

OGNI TANTO RITORNI

Ogni tanto ritorni: ti distinguo
dal gorgoglio del riso così giovane
nel vento di scirocco che ansimante
brucia i fieni all'estate, le cicale
provano canti nuovi sopra gli olmi.
La veste hai corta - adesso siamo in guerra -
e scarpe con la zeppa e in bicicletta
percorri lo stradone di campagna:
oggi si trova carne a Filo. Il fiume
s'arrende lento alla calura e stride
col verso dei gabbiani che s'inoltrano
dentro forre e barene, non conoscono
luoghi sicuri, i propri nidi, esplorano
diffidenti il verde che è rimasto.
Tu pedali veloce, il sole in alto
sugge stille dolenti al grande pianto
che la terra abbandonata esala.
Ma oggi è festa, c'è la carne e il pane

e tu sudata e stanca sei felice.
O ricordarti mamma nei tuoi anni
ancora verdi, col liquido canto
rubato agli spazi siderali della cometa
che ti vegliò nel giorno in cui nascesti
la cometa nera
a tutti gli altri invisibile e non a te
che di sua luce argentea ti tingevi.
Ed ora torni a tratti
nel blu sconfitto della notte quando
nella stretta dei ghiacci già risuona
il murmure insistito del ruscello
o nella vampa a giugno se la sera
si tinge delle fiamme del solstizio.
Tu ritorni e mi vegli, melodia
che non si arrende al buio che già incombe.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DONNA

C'è nel meriggio caldo la fatica
di quell'attesa che si sfoglia al vento
qual petalo di rosa all'imbrunire.
Donna tu attendi sempre: il primo amore,
il figlio ed il compagno che alla sera
stanco ritorna avaro di sorrisi.
Trame diverse vivono i tuoi occhi
ma è l'attesa l'ordito del tuo cuore.
Altalene di scale e millenari
bivi intervallano il tuo andare
e non c'è mai approdo, mai certezza
d'un lido quieto all'ombra d'un ulivo.
Fruscii di foglie morbidi nel suono
sanno velare i gemiti, lo sforzo
di questo tuo salire disperato
che è forza e fulcro al muovere del mondo.
Segna il tempo traguardi d'illusione,
segna mete diverse nell'inganno
d'un appiglio sicuro. Poi frana
come bicchiere infranto la paura;
Niobe e Didone piangono, Penelope
attende ancora quel suo amato Ulisse
perso nel mare dove la risacca
ne porta l'urlo disperato, triste.
Ma poi s'incaglia nell'ultimo suo giro
la gomina dell'ancora allo scoglio
e tu capisci d'essere nel porto

lontana da ogni canto di sirena.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL NUOVO PRESEPE

Un giorno di dicembre come gli altri
per questa nave di diseredati
che sta solcando il mare alla ricerca
della *terra promessa*. Ma è Natale
e un bimbo nero è nato nella stiva
con la voglia di vivere e sognare.
Non ci son stelle in cielo, non c'è un Angelo
che indichi la via, non ci son Magi
che portino dei doni al nuovo nato.
C'è l'esercito triste dei migranti
che si contende l'acqua e un po' di pane
e forse adesso non sa più pregare
quel Dio che sembra sia così lontano.
Qualcuno muore col rosario antico
delle giaculatorie dei compagni
senza avere una tomba ma il fluttuare,
quasi nemico, d'alghe e di conchiglie
e l'aguzzo scontrarsi coi coralli.
Qualcuno muore con negli occhi ancora
le pannocchie fiorite dei bambù,
la capanna a raggiera e il pellicano
sopra il tetto di casa e della fine
di questo viaggio oscuro di frontiera
nessuno che lasciò avrà riscontro
e sarà attesa, scrigno di memorie
già presto logorate dall'esistere.
Ma un bimbo nero è nato nella stiva
tra i rifiuti e l'aftore di quei corpi
che van lottando per un nuovo sole;
ed è speranza, è segno che il Signore
ha su di loro il proprio sguardo posto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INEDITI (da sillogi di prossima pubblicazione)

DI CHI SON FIGLIA IO, DA QUALE ARGILLA

Veleggia il tempo in refoli di vento
leggeri come l'onde alla risacca
solo che non ritornano mai indietro,
quello che resta è foglia già staccata

dall'albero nell'ombra dell'esistere.
È inutile affannarsi a ricordare:
la nebbia sale a strati fuor dall'acque
dove gettammo i nostri giorni persi
fra sogni di grandezza ed illusioni
e avanza dentro ai veli del crepuscolo
finché la sera cala il suo sipario.
E non rammenta i cori degli Arcangeli
che vegliarono i sonni dell'infanzia,
e non rammenta i canti dentro al petto
quando batteva forte per l'amore.
Il tempo
suona senza spartito la sua musica
che per ciascuno varia ad ogni istante.
Le cicatrici sì, quelle rimangono
a darci la contezza del dolore,
solchi leggeri nel ruvido dell'anima.
Eppure,
se niente poi si crea e si distrugge
di chi son figlia io, da quale argilla
giunsero a me le particelle, gli atomi
gli stessi che fan splendere la luna?
Chi stanno traghettando le mie vene
che non conobbi o che conobbi solo
nel grande abbecedario della storia?
Forse abbiamo memoria solamente
di quel respiro che ci infuse Dio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA SCIARPA

Dovrei forse fermarmi adesso che
già troppo impicciolito è il mio gomito
e la gugliata è corta ed anche l'ago
ha punta arrotondata dal gran uso.
Ma io continuo ancora a ricamare,
la vista è indebolita, è l'esperienza
che sa supplire a quello che non c'è.
Il tatto sente il ruvido del lino
e conta i fili e poi cosa m'importa
se un punto è po' più lungo, se un contorno
ha qualche inesattezza, è l'ordito
di queste fantasie che resta impresso
su questa tela mia, la lunga sciarpa
che conta avvicinarsi di stagioni.
Alcune già scarnificate all'osso,
il tempo forse lì non è esistito,

più turgide le altre con il segno
rimasto impresso ancora di ferite
coperte da manciate di coriandoli
perché non risultasse la mia pena.
Han tessere di seta, hanno le lane
a disegnare un mazzo di colori,
le tinte tutte dell'arcobaleno,
cromie in scala o messe poi a contrasto
di queste mie emozioni che anche ora
van variegando il grigio all'esistenza.
Non ditemi
che il mio sipario adesso sta per scendere
che è inutile affannarsi ad azzurrare
un orizzonte che sfarina nebbie.
Io ancor continuerò a ricamare
e quando l'istante ultimo del viaggio
avrà tolto la seta dalla cruna
prendete questa sciarpa ed appendetela
sull'albero maestro a ricordare
quella che ero a chi mi volle bene.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA MIA TERRA

È questa la mia terra che ritrovo
adesso che la vita si è conclusa?
Terra d'ortiche, si frangeva il gelso
al vento della sera e le sue foglie
bocci di seta nelle gabbie basse.
E nell'estate bionda si levava
dalla serena linea d'orizzonte
un fumo solo, lo zuccherificio
con l'aspro odore che feriva i colli
e s'innalzava come incenso al cielo.
Quell'orma di fatica ora non vela
i campi intorno, son morbide le zolle
di velluto marrone ed i filari
brillano scevri dall'odor del mosto.
Non occhieggiano più il rosolaccio
o la centaura dai cespugli d'erbe
e gli irti rovi hanno lasciato il posto
alle siepi curate dei ligustri.
Eppure c'è un silenzio che avvilito
nella sera che incombe, più non torna
il contadino stanco alla sua casa,
tutto il lavoro è stato fatto in fretta,
da un qualche marchingegno nel mattino:

ed uomini diversi ora si alternano
con macchine infernali sul terreno
a scadenze precise, poi più nulla
ci sono i diserbanti ed i veleni
a far salve le messi dagli uccelli.
E allora questa terra che conservo
nella memoria, questa è la mia terra
con l'odore del fieno già tagliato
la falce che lampeggia al sole ardente
nel ritmico gestire del mezzadro
antico sacerdote celebrante
un rito ormai perduto dentro il tempo.
Ma resta in petto la malinconia
d'un luogo che è straniero alla mia mente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A LA MAISON DU DIABLE

A la Maison du diable a luci spente
danzan le grucce sullo stenditoio.
Le vesti si attorcigliano, si sciolgono
in sincronia di movimenti, il ballo
sembra guidato da qualcuno in alto.
Poi cominciano i lampi e qualche tuono
che sembra provenire dagli abissi,
si inzuppano i vestiti al temporale
e restano lì inerti a gocciolare
senza un fremito solo di allegria.
Sono come quei sogni che si afflosciano
all'alba di una notte di tempesta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A TE GUERRIERO DELLA MIA STAGIONE

A te guerriero della mia stagione
che si sgretola al vento come sale
accumulato in grembo alla marina
a te questa mia ultima canzone.
Nacqui d'inverno e mi portavo dentro
l'assassino candore della neve
quando veloce in ghiaccio si tramuta.
Poi venne il sonno, un sonno dolce e lieve
a riempirmi contrade innamorate.
E se il mio Ulisse mi celava il volto
ora vestito da feroce Otello
ora invece da Alfredo impenitente
io filatrice sopra il crudo aspo

la mia tela ingannevole traevo.
Poi fuggitiva si mostrò la sorte
sopra aspri sentieri arroventati
senza che l'eco mi recasse voce
di nascoste presenze o brezza d'alba
variegasse di spuma l'orizzonte.
Si coglie il cardo, si coglie l'ortica
già rassegnati al vento di ponente
che brucia il tralcio d'uva e lo fa rosso
e spegne la lanterna sulla soglia.
Ma se la grigia cenere qualcuno
leva alla brace improvvisamente
facendo ravvivare alta la fiamma
le tele già riposte con lo spigo
nei cassetti la luce rivedranno
per farne vela o stoffa di bandiera
che sventoli nel cielo la speranza.
Questo momento è giunto, mio guerriero.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

E SCRISSE, SCRISSE

E scrissi, scrissi, forse perché altro
non mi restava al mondo per cercare
di avere voce in qualche cosa. Muta
fu la mia vita di qualsiasi affetto.
Mia madre sola, despota e tiranna,
amando mi guidò a buia stella.
La cenere del vivere mi avvolse
accanto a un focolare sempre spento.
Io scrivo col limone, ora ci sia
qualcuno che la fiamma accanto ponga
alla carta per leggerne il lamento.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL CI

Le coincidenze intrepida passione
dei viaggi lunghi, ma diverse e strane
sono le coincidenze della vita.
Un Dio lassù a volte si diverte
a ingarbugliarci i fili del destino
e a offrirci l'occasione di una scelta
che cambierà un poco il nostro esistere
per quell'unico soffio di divino
che ci alitò perché fossimo uomini.
Il *Ci* mia madre lo trovò in un vuoto

scompartimento di seconda classe
(velluto verde, le classi allora tre)
durante una trasferta di lavoro.
E il passerotto implume, che ogni tanto
faceva "ci" vociando dalla rete
posta sopra la testa ai viaggiatori,
ebbe così un nome, cure e un nido
caldo di stracci morbidi di lana,
le piante già immolavano all'autunno
dune di foglie ed erbe rinsecchite
e i crisantemi a ciuffi dentro gli orti
screziavano la terra infreddolita.
Tutto subimmo dal grazioso despota
che ci obbligò a spaghetti ed affettati
(i primi presi rigorosamente in volo)
per lunghi mesi, ad abolire il rosso,
ed a cercarlo in luoghi inopinati.
Ma un giorno si confuse in un tappeto
del suo stesso colore e fu pestato...
Ebbe pianti lunghissimi e sinceri
e una piccola bara di cartone
imbottita di crine, posta dietro
la lapide del nonno al cimitero.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL VELLO D'ORO

Coraggio avemmo su strapiombi arditi
coraggio avemmo a lastricare i mari
di vele colorate gonfie al vento.
Noi si aspettava segno di solstizio
per dire basta, per fermarci un poco
mentre silice opaca alla clessidra
stava giungendo al vertice dell'ora.
Lasciarci dietro le stagioni e il lento
ruotar di lune arrese alla memoria
lasciarci dietro il brivido insistito
che ci prendeva i polsi alla straniera
vista di terre sconosciute e sperse.
Ora si è fermi, il vento più non preme
su tolde screpolate dal salino
e, nera, imprigionata nel sartiame
soltanto uva di mare ci rammenta
la furia incontrollata dei marosi.
Ma adesso è il fior di loto che ci assale
intorbida i fondali e già di argilla
di radici dismesse copre i ceppi.

E ormai da quella sponda lì vicina
che volevamo ornata di trofei
il nostro vello d'oro più non splende
sepolto anch'esso tra le cose vane
che non san dare all'uomo beneficio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RIVIERASCO ERA IL CUORE ALLE TUE SPONDE

Rivierasco era il cuore alle tue sponde
pronto a gemere all'onda di burrasca
o gioire allo splendere del sole.
Tu giocavi manello d'acqua chiara
che s'intorbida al raschio nel profondo
tu giocavi nell'anse ai sentimenti
come fa la risacca ad ogni scoglio.
Non fu lieve arrendersi al tuo mare,
non fu lieve abbandonarsi poi
qual conchiglia svuotata sulla sabbia.
Ora dentro a quel guscio iridescente
ancor oggi la voce tua risuona.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DATEMI PANE AZZIMO

L'arco è lassù in profili di figure
indaffarate tra gli ulivi e i merli
a suonare tastiere celestiali.
La striscia zafferano della sera
arde del giorno gli ultimi languori.
Datemi pane azzimo e l'Arcangelo
discenderà dai cardini del volto
ad allungarmi trepido la mano
- la destra tiene l'arma sguainata
per i ricacciare i demoni all'inferno -
datemi pane azzimo ed ancora
avrò sete inesausta di preghiera
quando, vegliando, l'appannato specchio
saprà predirmi con certezza l'ora,
datemi pane azzimo perché nasca
come linfa d'autunno rossa e lenta
un ultimo virgulto di speranza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MIO ANGELO CUSTODE

Mio angelo custode, che mi segui

a balzi ed a saltelli in questo andare
tra paludosi fossi dove rana
non canta né fiorisce il biancospino,
hai ali lunghe e nere stropicciate
d'uccello che oramai non sa volare.
Forse sei troppo vecchio, riciclato
da qualch'altro che il mondo ebbe a lasciare
quando angelo anch'io dal Paradiso
con ignominia e sdegno fui cacciata.
E ti ho costretto a questa solitudine
mentre un bicchier di vino all'osteria
davanti a una partita di tressette
riscalderebbe in cuor la nostalgia
di questo nostro gran bene perduto.
Chissà se suoneranno un dì le trombe
anche per noi, se ci sarà concesso
un angolo per farci riposare
o scalzi ancora insieme zoppicando
andremo per le vie di questo mondo
per nostra eterna, cruda dannazione.

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di *Liliana Porro Andriuoli*)

Tu vivi a Ferrara, una città dalla grande tradizione culturale: quanto ha influito sulla tua formazione?

Se devo essere sincera non credo che Ferrara in sé abbia influito in modo particolare nella mia formazione. In questa città io sono giunta subito dopo la guerra quando si stava, come in tutta Italia, operando nella popolazione un profondo cambiamento. Era il momento della ricostruzione economica, civile e sociale. Le campagne venivano abbandonate, si edificavano quartieri popolari, i così detti maggioranti dei tempi passati migravano altrove e nuove dinastie si insediavano con prepotenza nel territorio.

Ho frequentato tutte le scuole a Ferrara con insegnanti senza infamia né lode - come in tanti altri Istituti - ad eccezione forse di un professore di lettere, Bruno Cavallini, lo zio di Vittorio Sgarbi, spirito vivace pronto allo sberleffo. D'altronde allora i laureati erano pochi - con studi spesso frammentari per gli eventi bellici - e quelli di maggiore valore sceglievano professioni più remunerative della docenza.

Ho avuto però la fortuna di provenire da una famiglia "colta" che mi ha fatto amare quello che lei stessa amava e mi ha insegnato quello che gli altri non mi insegnavano. Poi con il tempo ho letto, ho fatto le mie scelte soprattutto fra i poeti prediligendo sempre quelli "musicali" perché più facili da tenere a mente.

O forse, a ripensarci, sono io che essendo allora una ragazzina, non ho saputo cogliere particolari fermenti intellettuali nella Ferrara del primo dopoguerra, dominata da personaggi di partito la cui cultura veniva esaltata oltre ogni limite. Però Ferrara è anche quella che, fra tante figure minori portate alle stelle, non ha fatto quasi niente per un suo grandissimo figlio, Corrado Govoni, sconosciuto in vita e in morte.

Solo nel secondo dopoguerra la città estense pone le basi per divenire un polo di attrazione culturale internazionale inventando un nuovo modello di diffusione delle arti con le mostre organizzate tra Palazzo dei Diamanti e Palazzo Massari da Franco Farina. Dagli anni ottanta, poi, Don Franco Patrino divenuto direttore dell'Istituto di Cultura "Casa Cini" anima, con la sua poliedricità, gran parte dello scenario intellettuale cittadino. È un sacerdote corrispondente dell'Osservatore Romano, pittore, scrittore, critico d'arte, a contatto con un'infinità di artisti, ma anche un poeta che ama la poesia. A lui devo molto in quanto è stato uno dei primi ad apprezzare i miei lavori e a incoraggiarmi a renderli pubblici.

Certo Ferrara ha una sua magia, ha un fascino nascosto che si impara a conoscere nel tempo o si intuisce nei suoi tramonti rossi come brace che arroventano ogni qual muro in cotto. Dicono che il fenomeno dipenda dall'umidità: non bisogna dimenticare che questa mia città è terra di fiume. E poi un ruolo importante lo hanno avuto le piante tante, tante, i giardini nascosti, le leggende presenti nel tessuto urbano più che nei versi dell'Ariosto o del Tasso... E quindi Ferrara è stata e sarà sempre per me città di ispirazione,

Il tuo più recente libro La città dolente, reca un titolo di chiara derivazione dantesca: qual è il significato che attribuisce a questa scelta?

Ho scritto tanto, davvero tanto, troppo. I miei lavori preferiti sono poemetti in cui viene raccontato un flusso narrativo, un ambiente, un particolare stato d'animo: sono stati costruiti il più delle volte seguendo un preciso filo conduttore, alcuni mettendoci pochissimi giorni, altri anche anni. Ma nel poemetto ogni lirica non è autonoma, è correlata alle precedenti e alle seguenti ed è difficile che si possa capire appieno se estrapolata dal contesto. Perciò per i Concorsi, per farsi conoscere un poco in questa Italia che scrive molto ma non legge tanto, erano necessarie poesie nuove, a volte a tema. Mi sono ritrovata quindi con una quantità di materiale "sofferto" - perché è quello che i premi letterari prediligono - e con l'intenzione di pubblicarlo insieme a tutto quanto di mio è ancora inedito. *La città dolente* è il personale inferno di ciascuno, la sua tabe quale che sia la sua condizione nella vita, ricco, povero, sano o ammalato. Non sono convinta che la felicità sia di questo mondo.

Tu hai anche una formazione iniziale di tipo scientifico, essendo la tua prima laurea in Scienze Matematiche. Quale influenza pensi abbia avuto questa tua scelta giovanile sul tuo modo di far poesia? Quale rapporto secondo te esiste tra le scienze matematiche e l'Umanesimo?

Forse ha avuto importanza in quanto allora - ossia quando lo frequentai - il Liceo Scientifico godeva la fama di essere l'Istituto migliore della città e mia madre ha preteso per me sempre le cose più difficili ritenendole le più formative. Probabilmente l'*aurea mediocritas* descritta sopra sarebbe stata maggiore in qualche altra scuola ma non si può dire. Erano i tempi in cui si discuteva il *pamphlet* di Charles P. Snow *Le due culture* sulla contrapposizione tra il sapere scientifico-tecnico e quello letterario-umanistico. A rileggerle oggi quelle prese di posizione fanno sorridere.

Del resto i miei studi non devono essere stati poi così male se ho potuto continuare la traduzione iniziata da mia madre Rina Buroni delle *Bucoliche* di Virgilio in endecasillabi, lavoro che considero certamente uno dei miei migliori e di cui vado molto fiera.

Che cosa posso dire: ognuno è quello di cui si nutre. Molti sono i termini scientifici o meglio matematici che intrigo spesso nelle mie poesie: mi è sempre piaciuto giocare con le parole, dare ad esse accezioni diverse o scoprire quelle originarie adesso dimenticate. Anche lo studio delle piante è stato per me fondamentale, ognuna con la sua funzione, il suo aspetto, il suo nome e fonte spesso, nei miei scritti, di metafore azzardate. Non so se in un altro ordine di scuola avrei trovato nozioni così meticolose.

Tu scrivi in endecasillabi sciolti: come mai questa tua preferenza espressiva in un secolo in cui prevale il verso libero?

La poesia è arte povera: necessita solo di una matita e di un pezzetto di carta per fissare quanto è frullato per la mente. E non richiede tempo; si può scrivere - o meglio comporre - una poesia mentre si stira, mentre si cucina, mentre si assiste a una conferenza noiosa o si scorrazza in tram per la città. Nella mia vita ho sempre avuto pochissimo tempo a mia completa disposizione perché ho preso due lauree lavorando e occupandomi frattanto anche molto attivamente della casa e delle *querelles* familiari. E quindi le mie poesie assai spesso me le sono dovute imparare a memoria prima di poterle buttare sulla carta e la metrica è uno dei mezzi migliori per tenere a mente un testo. Quando poi si acquisisce lo strumento questo diventa una *forma mentis* da cui è difficile separarsi. Perché

l'endecasillabo? Perché è un verso con accentazione variabile che, se usato bene, non induce alla cantilena e rivela mille sorprese. E poi perché mi piace: è una mia personale scelta estetica in quanto la poesia deve soddisfare una mia esigenza personale e non indulgere alle mode. Naturalmente ho inteso che qui il verso libero fosse quello attualmente in uso dai più ossia senza alcuna regola precisa e non quello melodiosissimo di D'annunzio o di altri grandi poeti.

Su quello che attualmente viene chiamato *verso libero* ci sarebbe da fare un lunghissimo discorso come altrettanto lungo dovrebbe essere quello su certi poeti o sedicenti tali. Ma siccome questi ultimi, con i loro testi, non fanno male a nessuno perché privarli della funzione catartica dello scrivere?

Tu hai una vasta produzione avendo al tuo attivo più di venti libri: come nasce il te la poesia?

In chi produce tanto, la poesia può nascere anche come *scrittura automatica*. Ci sono bellissime frasi, non sempre di senso compiuto, che vengono improvvisamente alla mente. Il lavoro viene dopo nel renderle prima di tutto comprensibili e poi per inserirle in un contesto che risponda alle proprie idee. Devo precisare però che è sempre *l'incipit* che costituisce la così detta *folgorazione*.

Però sono mille le occasioni per scrivere una poesia: uno stato d'animo particolare, un episodio che colpisce profondamente, un rimando a un testo che è piaciuto più degli altri di qualche amico e ha stimolato la fantasia: e a volte, perché no, lo sberleffo, la canzonatura, un modo di stigmatizzare in maniera sintetica certe usanze, certi atteggiamenti. Credo che per tanti poeti sia così.

Del resto la poesia per me non è e non è mai stata un hobby, è un prendersi cura, un dialogo aperto con il male oscuro della solitudine e dell'isolamento che per tanti anni ha comportato la mia condizione fisica.

Io sono una persona che sebbene autosufficiente è stata però colpita in modo piuttosto grave dalla poliomielite e ai miei tempi - i tempi in cui ho cominciato a frequentare le scuole - si associava spesso e volentieri all'handicap fisico una certa minorazione mentale. Sembrava che tutto quello che ottenevo negli studi mi fosse regalato per una sorta di *pietas*, di benevolenza sottintesa come quando si gioca a carte o a dama con i bambini e li si fa vincere. La poesia è stata la mia valvola di sicurezza, mi ha dato quell'autostima che gli altri mi negavano, mi ha aiutato a sopportare certe umiliazioni legate al mio stato e una vita molto diversa dalla gente comune. Negli ultimi settant'anni il costume è cambiato sostanzialmente: anche i disabili hanno un ruolo nella società, a volte pure importante. Sono accettati e non più segregati e questa è una loro o meglio una nostra grande conquista.

Ma anche adesso che la solitudine è ancora di più compagna al mio esistere, non per scelta ma per necessità, la poesia è quella che dà un senso alle mie giornate, che mi distoglie dai miei mali veri o presunti.

Luciano Montanari, nella sua prefazione a La città dolente, parla di una "silloge di denuncia talvolta venata da ironia e anticonformismo": ti ritrovi in tale definizione?

Ho voluto inserire in questa silloge qualche testo contro corrente, qualche testo forte, a volte forse sgradevole ma che ritenevo necessario per definire la mia posizione nel campo della scrittura poetica non sempre rivolta a fiori o stelle o a quella *saudade* che ci prende ripensando ai tempi trascorsi.

L'ironia mi viene riconosciuta da tanti ed è stata sempre la mia arma: prendere in giro me stessa prima che lo facciano gli altri.

Qual è il tuo rapporto con le letterature straniere?

Ho sempre scritto di istinto senza seguire mode o compromessi. Conosco poco i poeti stranieri perché se non c'è una buona traduzione che rispetti anche la parte musicale del testo non riesco ad apprezzarlo a fondo e non mi sembra poi di ricordare quello che ho letto. Mi sono quasi sempre limitata a poeti di area latina in quanto di questi ci sono buone versioni mentre ho trascurato molto spesso quelli di lingua anglosassone per le ragioni di cui sopra.

*Tu hai anche una laurea in giurisprudenza: cosa ti ha spinto a tale scelta?
Pensi che abbia in qualche modo influito sulla tua formazione letteraria?*

La laurea in giurisprudenza non è stata un capriccio ma una necessità. Mia madre e mio padre si sono separati molto presto e hanno sempre litigato. Però mio padre era la parte socialmente importante della coppia, quello al quale si dava ragione anche se aveva torto. Infiniti sono gli *escamotage* degli avvocati per vincere una causa o non fornire le prove richieste. Occorreva un'infarinatura di procedura, di regole, di termini atti a contrastare non solo il legale di controparte ma anche il nostro patrocinatore. Ho dovuto molto presto accorgermi quanto fosse dura la ricerca di autonomia delle donne in società.

Come ho già detto avevo una discreta conoscenza del latino che mi ha aiutato per questa seconda laurea ma non credo che quest'ultima abbia influito più di tanto sul mio modo di scrivere.

Un tuo libro si intitola Dove Fetonte imbizzarrì i cavalli: che significato ha per te questo titolo?

In questo libro *Dove Fetonte imbizzarrì i cavalli* ho voluto descrivere il luogo in cui abito da quasi una vita ossia il Delta del Po che è, appunto, il luogo dove il figlio del dio del Sole fu fatto precipitare da Zeus per impedire che lo sprovveduto auriga incendiasse tutto quanto incontrava nel suo cammino. Il grande fiume ha mutato, nei secoli, molto spesso percorso attraversando inizialmente Ferrara che era terra di polesini e che ne conserva ancora la falda freatica. Il Po è un crogiolo di storia e di leggende, sulle sue rive si sono consumate battaglie, è stato diviso, tagliato, spostato per la sua importanza come via di comunicazione e ha sempre esercitato su di me un grande fascino tanto più che io ho un rapporto ancestrale con l'acqua.

Quali sono i tuoi progetti per l'avvenire?

Nell'immediato sto scrivendo insieme a Pasquale Balestriere una specie di dialogo a distanza. È una piccola cosa senza molte pretese, tale però da testimoniare la nostra profonda amicizia nata appunto "sulle ali della poesia".

Il mio maggiore impegno è però adesso volto a pubblicare tutto quanto ho scritto e non è ancora edito. Questo, prevedo, comporterà un intenso lavoro ma si sa che il lavoro dei poeti non finisce mai. Sperando che il Signore mi dia il tempo e la forza per realizzare questo mio proposito.



Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

C'è un gioco sottile di rimandi in questi versi. Allusioni d'interfaccia psicologici -se così si può dire- che possono riflettere fin troppi valori e sogni personali d'altra parte suggeriti in questa trama d'espressioni dalla consistenza di quel dettato panico, dall'esaltazione della natura e dunque dall'utilizzo dei segni di quest'ultima ben oltre il limite della sua funzione e della casualità. Ciò che altrimenti sarebbe solo una cornice, o un palcoscenico sul quale muovere i personaggi a sé stanti diviene, qui, qualcosa di molto più pregnante, in una partecipazione che non lascia alcunché alla decoratività per essere sempre e comunque presenza.

(**Giulio Panzani**, Prefazione a *Lo zuffolo del Dio silvano*, 2002)

Come del mormorio composto di un coro greco, voci sembrano accompagnare il sentire della madre, quasi commento fuori campo che rischia giudizi o solo rumore in versi che accusa di non pietà: ma lo stesso verdetto anticipato del giudizio è amaro di compassione e non distingue tra violenza di follia e chiara predisposizione ad un sacrificio a tal punto ignobile da non apparir neppur terreno.

Tiene, Carla Baroni, la breve ma conclusa forma del dramma; e non cede all'oleografia del tutto esplicito, senza le sfumature del cuore che, solo di fronte all'Eterno che è anche Padre, nella potenza del giudizio svela l'inusitato abbraccio del perdono.

(**Franco Patruno**, Prefazione a *Mi giudichi sol Dio e mi perdoni*, 2003)

Carla Baroni è a Ferrara più o meno da sempre, da quando giovanissima vi si trasferì. La sua formazione è ferrarese e, piace pensare, che nel corso dei suoi studi abbia subito influssi tasseschi e foscoliani, per cimentarsi così felicemente nell'epica amorosa. Un'epica, la sua, in cui lo struggimento rinnova speranze e volontà di comprendere il mondo dei sentimenti. Immagini poetiche raffinate e uso puntuale della metrica si contaminano vicendevolmente, inducendo il lettore attento a trarre inevitabili conclusioni: per chi vi si accosta con animo non prevenuto, il poemetto è ancora un genere idoneo a fornirci validi stimoli nel corso delle nostre più spontanee, ragionate o nostalgiche investigazioni. Non è forse lo stesso Foscolo, davanti all'idea del trapasso, a dimostrarci con i *Sepolcri* come il poemetto si presti alle umane indagini? (**Giuseppe Muscardini**, *Variate iterazioni*, "Cronaca Comune", Quotidiano online del Comune di Ferrara 12/06/2006 e "L'Ippogrifo", bimestrale di lettere e cultura del Gruppo scrittori ferraresi, bimestre maggio giugno 2006, pag. 11)

In questi versi *Origami di stoffa* di Carla Baroni, scritti in memoria della madre anziana da poco scomparsa, c'è qualcosa di sacrale che arriva dritto al cuore. Più dello stile, che già conosciamo per avere letto (e recensito) di lei il precedente *Variate iterazioni*, qui prevalgono le intenzioni, dettate da un amore filiale che, in quanto tale, si manifesta a diverse gradazioni, sconfinando talvolta in sentimenti contraddittori, in effusioni come in quotidiani litigi, ma dove tutto sottende alla naturale vicinanza tra due esseri umani indissolubilmente legati. Legati anche ora, che uno di loro non vive.

Ecco dunque il messaggio potente e definitivo. È la speranza di potersi ritrovare, coltivata come incapacità di ammettere una scissione di quell'umanità grande che ha unito madre e figlia; ... ed è questa incertezza la mia pena / di non poterti ritrovare più. Entrambi, di volta in volta,

hanno assunto mutevoli ruoli, scambiandosi, impegno e coraggio, ora tanto necessario a chi resta.

(**Giuseppe Muscardini**, *Origami di stoffa*, “Cronaca Comune”, Quotidiano online del Comune di Ferrara, lunedì, 18 giugno 2007)

L'arte della poesia, non è un'arte qualsiasi di facile approccio e chi la possiede è un sapiente architetto che compone edifici di parole legate tra loro, in relazione esteticamente armoniosa e ritmicamente piacevole all'ascolto. Ma il poeta possiede anche l'attitudine a calarsi nel tempo, vicino o lontano che sia, ma soprattutto egli ha la capacità di percorrere e conoscere l'oscurità del passato più remoto, o meglio di afferrare l'antecedenza che è penetrazione del nascosto e del difficile, nella quale la luce donata da altri è scesa in funzione paideutica. In tal senso nella raccolta di poesie, in forma poematica, di Carla Baroni, *Lo zuffolo del Dio silvano* c'è una sorta di atemporalità dove collocare immagini provenienti dal mito coniugate in personali sentimenti e tensioni, nelle quali la poetessa si esprime e si identifica, in rimandi ed intrecci di poesia ricchi di classicità e bellezza che realizzano panici e lirici versi.

(**Lia Bronzi**, *Carla Baroni: Profilo Critico*, in *Letteratura italiana - Poesia e narrativa dal Secondo Novecento a oggi*, Bastogi editrice, Foggia, 2007)

Con forza ha visitato i momenti più significativi dell'esistenza: le logiche dell'amore e dell'egoismo, della libertà e dell'inettitudine, della necessità di percepire la paura, della fede di Dio e dell'incredulità: “L'uomo col tempo si è creato un Dio /simile a lui /severo /a vendicarsi pronto delle offese /dimenticando che Dio è amore e luce /e mormora parole al tuo silenzio./Sì, Lui ti parla e tu neanche l'ascolti /tanto proteso a ricercar le stelle /quelle lontane, quelle irraggiungibili /a dare un senso alla tua vita d'uomo”.

Lotta di Giacobbe con l'angelo che non prevede una facile via d'uscita, ma che per Carla Baroni può giungere a una svolta decisiva se si accetta di far prevalere gli aspetti positivi della vita, la loro bellezza che tutto può salvare: “Ti è mancata la fede /che di raccolte rose /ricorda solo il fiore e non le spine”.

Al termine della notte e della dura battaglia, metafora dell'intera esistenza, sorge una comprensione inattesa a consolare, come dono e miracolo, che placa tutti i dubbi e le domande. Negli ultimi versi, aperti da un “forse”, si scorge un nuovo “giorno”, che non è certamente di questo mondo. Non si tratta di vittoria della morte ma dell'ingresso in una vita di luce: “E luce adesso finalmente sia”.

(**Don Massimo Manservigi**, prefazione a *Rose di luce*, 2011)

E va notato altresì che in questo poemetto, oltre alla singolarità del tema, trova spazio un'atmosfera di commossa partecipazione: elementi per mezzo dei quali l'autrice cattura il lettore, tenendolo sino alla fine. Segno, questo, d'arte sicura e matura, di poesia realizzata sulla base di una sensibilità acuta e profonda che si pone come obiettivo il conseguimento di una ideale armonia tra le varie componenti della vita. E tale tensione all'armonia passa attraverso un linguaggio scelto e fluente, e l'adozione quasi costante di un endecasillabo piuttosto rotondo, scorrevole, musicale.

(**Pasquale Balestriere**, postfazione a *Rose di luce*, 2011)

Il poemetto che la Baroni dipana in endecasillabi fluenti, scorrevoli in tutte le loro variazioni, è musicalmente avvincente come una romanza pucciniana (o l'intermezzo composto dal Maestro

sul Lago di Torre del Lago, mentre i barcaioli, muniti di torce, cercano il corpo della serva affogatasi per amore). Si nutre di morte e di vita, di vita e di morte. Ed è proprio nella coscienza di tale percorso, nella coscienza della brevità dell'esistere, della sua fragilità e precarietà, che sta tutto il nerbo di tale poema, immensamente largo di motivazioni etico-esistenziali e umanamente fragili. Il dialogo tragico e risolutivo tra il vecchio alla fine degli anni e la morte umanizzata si conclude con una esplosione di luce più che divina, o metafisica, direi estremamente umana nell'idea di un tramonto vitale, che tanto simboleggia, con valore ossimorico, l'ultimo respiro. Quasi la poetessa voglia alleggerire l'idea di un trapasso con ciò che di più bello e poetico si lascia sulla terra; o voglia che ci portiamo dietro, come ultima visione, quella bellezza effimera che più si avvicina al cielo. E la morte è cosa umana. E la Baroni ha questa grande virtù poetico-intimistica di sapere tradurre un grande dolore, l'ineguagliabile, quello della morte della madre, in una prova universalmente valida, in una prova che nella sua drammaticità, chiede a tutti, al suo epilogo, che cosa sia poi questa nostra esistenza.

(**Nazario Pardini**, *Rose di luce*, "Ippogrifo", Bimestrale di lettere e cultura del Gruppo Scrittori Ferraresi, gennaio-febbraio 2012, n. 28, pag.9)

Quando mi accade d'imbattermi in un libro pieno di senso e di fascino, come lo è il poemetto *Rose di luce* di Carla Baroni, il mio "mestiere" di recensore si affranca dalla plumbea prigione in cui sempre più spesso è dannato a essere esercitato dall'inconsapevole 'crudeltà' dei tanti che della scrittura sono avvezzi a fare un uso frequente e improprio...In questa sua nuova opera, infatti, la poetessa ferrarese offre a chi legge una nuova e impeccabile testimonianza del valore e della qualità della sua ricerca. Questa volta si confronta con la morte, sorretta da un coraggio che, a tratti, quasi sfiora la soglia della temerarietà, in un dialogo sottile, dal ritmo incalzante, minuziosamente argomentato, governato da una logica implacabile ed algida...In uno *spartito* costruito con geometrica precisione, grazie a una magistrale capacità di maneggiare gli strumenti necessari, le note, ciascuna con la propria funzione, s'intrecciano in una sinfonia che, sin dai primi versi, incanta, trascina, rende partecipe il lettore, lo fa sentire attore o, meglio, gli fa comprendere di essere coprotagonista di un'epopea cantata con voce in cui confluiscono le stesse ragioni che la sua, pur contenendole, non è in grado di esprimere con par vigore.

(**Pasquale Matrone**, *Rose di luce*, "NTL La Nuova Tribuna Letteraria", anno XXII n.106, 2012)

Canti d'amore accoglie 48 brevi componimenti, compresi in massima parte tra i sei e i dieci versi, con poche eccezioni che mai comunque eccedono i quindici versi. La spiegazione di tanta brevità sta nella necessità, da parte della Baroni, di circoscrivere e isolare il momento poetico nella sua irripetibile essenzialità e assoluta peculiarità, di fissarlo in una realtà metastorica. Peraltro la forma metrica e il numero esiguo dei versi di questi componimenti, ma anche l'argomento, ci richiamano alla mente il madrigale, antica forma poetica schiettamente italiana ormai desueta, formato da due o tre strofe tristiche e da uno o due distici finali, naturalmente di endecasillabi. E, non certo casualmente, quasi tutte le liriche della raccolta di Carla Baroni rientrano tranquillamente in questo schema. Così la poetessa ferrarese ci offre la sua poesia in una sorta di madrigale moderno, che fa quasi sempre a meno delle rime, ma che, dell'antico e petrarchesco, conserva il ritmo dell'endecasillabo, il tema amoroso, l'indole musicale, qualche sfondo o spunto idillico-naturalistico.

L'amore, dunque. Il trionfo dell'amore. Eppure questo amore e il suo oggetto sembrerebbero essere, nonostante tutto, molto poco "fisici", reali, oggettivi; anzi piuttosto immaginati, carezzati, sospirati, idealizzati, sognati. Per di più, talvolta, qualche accenno ironico induce a

dubitare se per caso la penna della scrittrice non stia in qualche modo anche giocando con questo sentimento fino a sorriderne.

(**Pasquale Balestriere**, *Canti d'amore per San Valentino*, "NTL La Nuova Tribuna Letteraria", anno XXII n.107, 2012)

Carla ha un orecchio poetico privilegiato ed è importante sottolinearlo adesso che le avanguardie hanno smesso di esercitare il loro implacabile dispotismo sulle lettere italiane e si può tornare a mostrare in pubblico la propria musicalità senza paura di essere derisi. Carla sembra dirci che la poesia non è solo esercizio concettuale. Essa è anche musica, schema metrico, sillabe e accenti. E così la vediamo giocare con i verbi e con le parole (ma anche con i sentimenti) e i suoi versi sono "un volteggiar di rime" che "non baratterà" mai "col poco orpello di una gloria effimera."

(**Emilio Coco**, prefazione a *Nel firmamento acceso delle stelle*, 2013)

Il gioco degli appelli, a volte urlati, a volte sussurrati, è in questa silloge uno scintillio continuo, che lascia intravedere quanto il sub-conscio giochi nel ripensamento della poesia stessa, dettata come parola liberatoria e incisa come reagente purificatore. E la strategia del *logos* narrante insegue una strategia di canali semantici forti, una specie di senso che stringe a formarne il tessuto, forse favoloso, forse di una freschezza giullaresca, che sembra voler entrare nella leggerezza del dirsi o nell'ironia del compiacimento.

(**Antonio Spagnuolo**, nota a *Nel firmamento acceso delle stelle*, 2013)

...in questa silloge *Nel firmamento acceso delle stelle* con prefazione di Emilio Coco e nota di Antonio Spagnuolo, Carla Baroni introduce delle innovazioni rispetto alle sue opere precedenti. Permane costante e musicalmente determinata la sua partitura di endecasillabi. È la costante certa della sua poesia. Eppure in questo flusso musicale la parola che attraversa queste novanta poesie di Carla Baroni si fa complessa, ricca di sfumature per i diversi codici che si porta appresso, e, soprattutto, ironica. L'ironia è come la messa a distanza di una situazione che non riguarda la sola scrittrice. È, infatti, il suo vissuto di donna che diventa quello di tutte coloro che le sono compagne nel difficile percorso dell'esistenza femminile. Fin dalla lirica iniziale "Io sono l'acqua" è la donna con l'inafferrabilità della sua psiche a venire in primo piano. È lo sfaccettato spazio della mente con tutti i suoi recessi e nascondigli segreti in cui spesso si rifugia. Da questo luogo può condurre la guerra con l'altro sesso. Sono battaglie e sconfitte, concessioni e vittorie. Una poesia fuori dagli schemi dunque quella che l'autrice propone, capace di far riflettere non solo le donne, che possono ritrovarsi in almeno una delle situazioni indicate nelle poesie, ma anche gli uomini che potrebbero capire più a fondo chi sta loro accanto.

(**Gianni Cerioli**, *Nel firmamento acceso delle stelle*, "Il Resto del Carlino", 24 settembre 2013)

... Non amo le citazioni importanti, ma credo proprio che molte di queste poesie sarebbero piaciute alla Szyborska, lei pure così incline a mescolare ironia e pathos nel contemplare i fatti della vita. La stessa autrice peraltro, in una propria nota finale, ci avverte "che l'altalenante variare d'umore riscontrabile in questa raccolta, giocata tra finzione e realtà, viene qui espresso con un manifesto pizzico di follia". Quella stessa follia che aiuta a vivere. Noi comunque non dimentichiamo che la poesia rivela e nasconde giocando con le parole; non dimentichiamo

soprattutto che dobbiamo stare al gioco. E tuttavia la Baroni, strega gentile, a volte si scopre con espressioni di spiazzante dolcezza...

(**Milvia Pagliarini**, *Nel firmamento acceso delle stelle*, “La Dante a Ferrara”, periodico della Società Dante Alighieri di Ferrara, Anno XXIX n. 1, maggio 2014)

È anzitutto una splendida lezione per i troppi che guardano alla poesia come la scelta dell'andare a capo ogni tanto, con versi ora striminziti, ora obesi, secondo la stoltissima idea che il verso libero permetta di esprimere meglio sentimenti, emozioni, descrizioni, mentre è il metro che esige il rigore ritmico più esatto e puntuale, come dimostrano i poeti del verso libero di più alto impegno metrico e concettuale come il d'Annunzio della *Laus vitae*, Ungaretti, Rebora, Sereni, il secondo Montale, il tardo Luzi ecc. Il metro chiuso è, infatti, anzitutto una lezione di disciplina e una gara con la parola e con il ritmo che deve coincidere con il messaggio. È quanto fa Carla: raccontare le stagioni, i luoghi, le esperienze, le idee, il compendio esemplare della vita nella forma che, per il rigore della scrittura, più efficacemente offre al lettore il senso di tutta questa vicenda di vita come verità. Il sonetto di Carla è lo strumento assolutamente necessario per poter dire tutto questo nel modo più solido e strenuo. L'altro aspetto singolare dei centocinquanta sonetti di Carla è che ciascun testo, nell'esplicarsi delle quartine prima e, poi, delle terzine, propone due facce del messaggio: la prima è un'occasione del giorno, della stagione, un fatto anche minimo; la seconda è il commento, la riflessione, il giudizio su di sé, sui ricordi, sugli errori, sulle confusioni, sulle sconfitte e, sul tempo attuale che si è fatto breve, con il pensiero di aver perduto la prova dell'esistenza, quella decisiva, “par delicatesse”, come dice Rimbaud; e su questo Carla insiste, tuttavia non per malinconia o patetico rimpianto, quanto per un giusto e accettato riconoscimento di sé, della discrepanza fra il momento propizio per l'aprirsi alla pienezza della vita e dei sentimenti e l'esitazione, il dubbio, l'immaturità, il timore, la domanda del cuore combattuto quando invece si esige la prontezza della risposta. Così ogni pur semplice particolare della vita ora (uno stormo d'uccelli, un refolo di vento, un colombo, un'allodola, le nuvole, una povera erba che tenacemente resiste alle intemperie, un fiume, una tempesta) viene ad apparire come la verifica di quell'occasione perduta, che, spesso, viene in primo piano a rivelare la pena della solitudine.

Ma si badi bene: la poesia di Carla non cede mai al lamento, in forza di una tenace e strenua ironia che piega, sì, anche all'insistente confessione dell'errore iniziale, ma scatta presso che sempre alla battuta beffarda, all'autocommiserazione perfino feroce oppure un poco “comica”. Alla ricchezza sontuosa delle occasioni di descrizioni e incontri con le esistenze minime, ma sempre esemplari per la capacità della parola poetica di sollevarli a emblemi e a simboli, si mette a confronto la riflessione, ma, appunto, sempre con lo scarto vigoroso e incisivo dell'autoironia, che è una sublime sapienza dell'anima e della poesia. La variazione non è mai ripetitiva: ogni testo aggiunge qualcosa (esperienza e meditazione e giudizio), e questo è un ulteriore aspetto del poema in sonetti di Carla Baroni. È anche la dimostrazione delle infinite possibilità di variazioni di modi e forme e venture della poesia nella struttura chiusa, a dimostrazione della disponibilità valorosissima che essa ha, a vantaggio e trionfo di fronte il verso libero. La regola, per chi sia un poeta autentico come Carla, non è una prigione, ma una sollecitazione, una sfida, un invito ad andare sempre più in alto.

(**Giorgio Bárberi Squarotti**, prefazione a *E adesso in forma antica vo rimando*, 2014)

Carla Baroni consegna al lettore un'inedita versione (“...capovolta è la leggenda”, XII) della storia di questo amore tragico perché non realizzato, in cui “Apollini antichi dalle braccia ardenti / le piante tramutarono in amanti” (XII). Con un lessico a tratti arcaicizzante e uno stile

versificatorio che attinge alla tradizione letteraria illustre, l'autrice costruisce un poemetto in cui si condensano le modalità espressive della riflessione esistenziale e del canto lirico tragico. (**Alessandro Quasimodo**, prefazione a *Il segreto di Dafne*, 2015)

L'ottima fattura dei versi, endecasillabi a carattere narrativo - si tratta, dopotutto di un racconto allegorico, in 43 stanze e un epilogo - ma al tempo stesso eleganti ed eufonici, rende la lettura particolarmente piacevole, sempre fluida anche nei passi concettualmente più densi...
...La meditazione racchiusa nel poemetto ci ha ricordato quelle espresse nei poemi di Venerio Scarselli, grande poeta recentemente scomparso: usando il velo del mito, Carla Baroni ci ha dato forse la propria opera più alta, fiera e dolente.

(**Stefano Valentini**, *Il segreto di Dafne*, "NTL La Nuova Tribuna Letteraria", Anno XXVI n.121, 2016)

Sei dense poesie raccontano l'infanzia della protagonista. Il verso finale rivela che *La Rina qui descritta era mia madre*. Carla usa la sua abilità nel creare endecasillabi per far rivivere il tempo di crescita della madre, narrandone la sua fanciullezza. Arrivata alla maturità sente il bisogno di ripensare la sua vita sgranando gli episodi dell'infanzia della madre quasi fossero reliquie di una memoria comune. È la vita di una bambina che diventa fanciulla e poi ragazza. Sono frammenti quasi fotografici del tramando familiare. Un registro malinconico percorre l'intero poemetto, lasciando la percezione del non rivelato.

(**Gianni Cerioli**, *La Rina, Classe 1910*, "Il Resto del Carlino", mercoledì, 16 aprile 2016).

...La poesia della Baroni, che trova plastica incarnazione nell'endecasillabo sciolto, derivato e assimilato dalla tradizione classica, trabocca di sensazioni e di amore incondizionato per la vita, di genuini controllati slanci, che proiettano il lettore al di là della comune e anodina esistenza quotidiana. In questo fecondo e stimolante connubio l'anima riesce a scalare, con l'intensa emotività, che veicola, le balze scoscese della montagna con passi decisi, con lo sguardo fisso alla meta. Lì con braccia aperte attende Cristo, verso il quale l'Uomo è stato sin dall'inizio destinato.

(**Orazio Antonio Bologna**, prefazione a *Oltre la siepe buia dei pensieri*, 2017)

In questa occasione la sua poesia si manifesta, come già detto, in forma di diario, di effemeride lirica, che serba tutta intera la portata dell'immediatezza e della quotidianità degli eventi interni ed esterni. Ed è proprio nella quotidianità che s'innesta l'eccezionalità del sentire poetico; e dove, sotto un'apparente remissiva e disarmata accettazione della realtà - quella della figlia che assiste la madre ormai al termine della vita - si cela lo sfaglio, lo scatto, la ribellione a una esistenza avara di gratificazioni ma non di delusioni; di ribalte e di successi, ma non di sogni e di speranze.

(**Pasquale Balestriere**, prefazione a *Scampoli di vita*, 2018)

La prima sensazione che in modo perspicuo si avverte, cominciando la lettura di questi versi, non è di trovarsi di fronte a un'opera poetica che contiene un mondo o una realtà già definita, ma di essersi imbattuti in un tipo di poesia che passa per un mondo, nel nostro caso quello del delta del Po, e lo attraversa, lo percepisce, lo svela, lo vivifica, lo interpreta, lo dice. Nel momento in cui lo dice, questo mondo acquisisce una sua forma, si fa creatura poetica,

complessa e polisemica, ma sempre credibile e affascinante, e comunque necessaria per un prodotto artistico. Non dunque un mondo già racchiuso e quasi trincerato nel locus amoenus della poesia, ma la poesia che trascorre come soffio vitale quella realtà fenomenica, la traspone artisticamente, la stabilisce, la comunica.

(**Pasquale Balestriere**, prefazione a *Dove Fetonte imbizzarrì i cavalli*, 2019)

La lettura di questa animosa traduzione delle Bucoliche di Virgilio accoglie subito il lettore in uno stato ambivalente di nostalgica beatitudine e di drammatica presa di coscienza. Diciamo subito che questa bellissima operazione di tradurre in endecasillabi l'opera virgiliana è perfettamente riuscita e che ancora una volta Carla Baroni e, prima di lei sua madre, Rina Buroni, dimostrano di essere attente ascoltatrici delle Muse: la Poesia è, prima di tutto, ASCOLTO.

(**Giuseppe Ferrara**, Rina Buroni e Carla Baroni, Virgilio: *Bucoliche*, Traduzione italiana in endecasillabi, su <http://nazariopardini.blogspot.com/2018/12/giuseppe-ferrara-la-poesia-di-carla.html>)

Quello che invece conta è soffermarsi sulle insuperabili doti poetiche della nostra Carla, che in questo caso si fa mitopoietica più che mitologa. Ella fa del mito un adattamento consona alla sua vicenda personale: prende, lavora, imposta e simboleggia, dacché tutto è simbologia di fatti ed emozioni: il linguismo è di una perfezione sconvolgente, gli endecasillabi si succedono con tale sonorità da lasciare imbambolati...

(**Nazario Pardini**, *Dove Fetonte imbizzarrì i cavalli*, blog Alla volta di Leucade, 1 luglio 2019, <http://nazariopardini.blogspot.com/2019/07/nazario-p-legge-dove-fetonte-di-carla.html>)

Ricchi di sostanza e di musica, leggeri, efficaci, limpidi come acqua immacolata di sorgente, i versi endecasillabi di Carla Baroni poetessa dal canto alto e dalla voce misurata turbano, commuovono e segnano mente e cuore. Le parole scelte con cura e limate con affilato bulino sono pietre e farfalle: dicono, svelano, feriscono, piangono e, insieme, verso la divina bellezza dalla quale sono generate.

Un libro da leggere e rileggere per scoprirvi segreti orizzonti sempre nuovi e per godere delle atmosfere in cui un *mélange* sapiente di ectoplasmi, creature, flora, fauna, ambiente, umanità, vita e storia genera suggestioni indimenticabili.

(**Pasquale Matrone**, *Dove Fetonte imbizzarrì i cavalli*, "NTL La Nuova Tribuna Letteraria", Anno XXIX n.136, 2019)

[...] si tratta di una raccolta godibilissima e non solo perché in fondo il tema amoroso è il più universale di tutti, ma proprio perché la gabbia metrica non è invece mai una gabbia e tutti i testi – brevi, pressoché sempre contenuti tra i pochi versi e la dozzina – hanno un'arguzia, un guizzo, una delicatezza, un'eleganza che li rende degni di lettura.

Struggenti oppure ironici e scherzosi, seri oppure svagati, malinconici oppure leggeri, appassionati oppure sapienziali, descrittivi oppure riflessivi, realistici oppure stilnovistici, e si potrebbe trovare altri aggettivi ancora per dire che no, l'argomento monotematico non rende il libro ripetitivo o noioso, anzi risulta sapido e gustoso.

(**Stefano Valentini**, *Un anno d'amore*, "NTL La Nuova Tribuna Letteraria", Anno XXX - n. 138 - 2° Trim. 2020.

Alcune lettere:

“Cara e gentile Baroni,

ricevo e leggo qui, nel mio paese dove sono da una quarantina di giorni il Suo bellissimo poema di Ferrara, arricchisce e avvalora la mia estate, quieta, luminosa, favorevole alla lettura e alla scrittura (ho molti progetti critici e poetici, e qualcuno ho già concluso). Ho ripercorso con l’accompagnamento dei Suoi versi vie, edifici, immagini, selci e nomi antichi della città che a me è infinitamente cara. Grazie!

Abbia piena fiducia del significato e del valore della Sua poesia. E La saluto con la più viva amicizia.”

(Giorgio Bárberi Squarotti, Monforte d’Alba, 10 luglio 2009)

Ma soffermiamoci meglio - era ora! - alla particolarissima e raffinata poesia di questa sua recente raccolta. Alcune caratteristiche essenziali si fondano, con invidiabile perizia tecnica, sul flusso continuo degli endecasillabi e sul motivo altrettanto inarrestabile che si sviluppa fluente dalla vita, all’amore, alla amorevole banalità quotidiana, alla dolcezza della natura, al dolore, alla morte. Ma con l’energia di quei sentimenti che non esondano mai dal rigore metrico, scelto quale forma unica, o quasi. Queste condizioni denotano una unità di sensibilità o sensitività o sessualità anche, poetiche di rara (proprio perché rattenuta) passionalità emozionale. Le sezioni formali, nominabili di solito come poesie, grazie alla loro coerente unità di temi e di variazioni non interrompono questo flusso sanguigno e cosmologico. Il titolo stesso, sebbene, lo confesso, non mi sembri la tonalità migliore, *Nel firmamento acceso delle stelle*, si propone appunto come cosmologia...

(Gio Ferri, Lesa sul Lago Maggiore, 12 novembre 2013)



RECENSIONI

CARLA BARONI: *OLTRE LA SIEPE BUIA DEI PENSIERI*

(Blu di Prussia Editrice, Monte Castello di Vibio 2017)

“Credo di poter affermare che questo poemetto riesce ad incantare per la musicalità del verso, per la compostezza ritmica e per l’attenzione rispettosa della metrica”: attraverso le parole



dell’editore Eugenio Rebecchi, poste in calce al poemetto, è possibile cogliere l’aspetto migliore della produzione di Carla Baroni, veneta di nascita ma ferrarese d’adozione, già autrice di quattordici raccolte di poesia. La trasmissione Fahrenheit di Rai 3 afferma di lei: “la sensibilissima poetessa Carla Baroni è fra i tre migliori scrittori di Ferrara”. Non a caso, tra i versi bellissimi ed impeccabili dal punto di vista stilistico, è possibile cogliere dei sottili rimandi all’ariostesco Orlando Furioso. Immagini quasi cavalleresche e battagliere, ma tenere nella loro accorata ricerca d’amore, del senso del vivere. Scrive la Baroni: “Ridammi allora le mie ali nere / fa che ancora / trovi rifugio il

fiato del mio labbro / dentro il respiro dell’intero cosmo / e tacerà per sempre la mia voce / trafitta dall’essenza del perdono”.

Ogni poesia è scandita da apostrofi di grande impatto spirituale, attraverso le quali la poetessa si interroga sulla dimensione umana e trascendente, tema chiave dell’opera. “Dammi la mano, Dio, dammi la mano: / sono pecora smarrita, sono agnello / perduto nella sabbia del deserto”: l’appello evidenzia un dolore struggente, dal quale è possibile uscire soltanto attraverso la forza della fede. Nell’intimità di una silenziosa ricerca di approdo, la preghiera è mezzo imprescindibile e salvifico, un appiglio necessario: “prego ingorda / come bimbo voglioso che lo zucchero / chiede per sé e non si cura d’altro”. Talvolta però, è possibile intravedere una luce che scava nella durezza della roccia, nei pensieri, e riesce a solcarli attraverso un caldo abbraccio: “ti sento a me vicino / nell’inconscio abbandono fiducioso / d’un figlio nelle braccia della madre / che a sé lo stringe per condurlo al sonno”.

Molto sentita, come scrive Orazio Antonio Bologna nella prefazione, “l’insanabile crisi di Valori, ancoraggio e spinta propulsiva di intere generazioni verso alte e significative conquiste dello spirito”.

Tra le righe si legge a volte una leggera malinconia, un lieve dolore per la paura che l’ancora religiosa possa non assolvere alla sua funzione salvifica, perché non percepibile nell’immediato.

In *Ignoro io da sempre* si legge: “ignoro se Tu esista veramente / o sia soltanto frutto del pensiero / di quel pensiero che rifiuta ancora / l’idea / d’essere stata abbandonata al mondo”.

C’è spazio, tra le litanie tristi, per l’immagine del Tempo che “copre, seppellisce, infanga”. Climax estremamente negativo, il cui stile però subisce una lieve battuta d’arresto attraverso immagini lievi, quasi surreali, presenti nei versi successivi: “l’idea dell’uomo forse è una chimera / che si realizza in stampi per i dolci”. La ricerca del sacro si aggrappa a qualunque simbolo, fisico o spirituale, che la scrittrice incontra sulla strada. Essa è tesa al raggiungimento anche solo di uno stralcio di Verità, attraverso qualunque mezzo: “di giorno intesso le mie reti / con canapa robusta e iuta in fiore / per catturare in mezzo a tanti pesci / nel lastrico di un mare smisurato / qualcosa che mi parli un po’ di Te”.

Nonostante il tema sia trattato in modo molto introspettivo, lo stile, nella sua ricercatezza, alleggerisce parole gravi, donando un’aura delicata e leggiadra, che rende la lettura impegnativa ma piacevole.

Deborah Benigni

Pubblicata su “Literary” nr. 4/2018



Torna al [SOMMARIO](#)